

Progetto Manuzio



Giovanni Bovio

Filosofia sociale



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Filosofia sociale

AUTORE: Bovio, Giovanni

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Filosofia sociale / Giovanni Bovio. -
Roma : Libreria politica moderna, 1923. - 76 p. ; 20
cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 settembre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

GIOVANNI BOVIO

FILOSOFIA SOCIALE

ROMA

LIBRERIA POLITICA MODERNA

1923

PREFAZIONE.

Questo libro, che offriamo a tutti gli studiosi, ma che è stato da noi preparato col pensiero rivolto specialmente ai giovani, è null'altro che una ordinata raccolta di pagine di un'opera di Giovanni Bovio, da molti anni esaurita ed introvabile nel mercato librario: Filosofia del diritto.

Raccolta ordinata di pagine, abbiamo detto, per assicurare il lettore ch'egli si dedicherà con frutto alla loro meditazione, ma anche per non ingenerare il sospetto di poco scrupolosi rimaneggiamenti o spostamenti.

Diremo di più. Il nostro scopo non fu quello di dare agli studiosi una riduzione, o sunto della Filosofia del diritto, ma una raccolta delle pagine di filosofia sociale contenute nella più vasta opera: una raccolta che per la coordinazione dei capitoli riuscisse organica come un libro disegnato e dettato dallo stesso autore.

Non sappiamo se il volumetto potrà essere così considerato dai lettori benevoli; in ogni modo soggiungiamo che nelle sue pagine fitte è contenuto tutto quanto può essere ritenuto essenziale alla conoscenza del pensiero sociale di Giovanni Bovio. Furono omessi i larghi svolgimenti e le ampie illustrazioni storiche e letterarie onde è ricca ogni opera bovia, sembrando che la sua prosa precisa, sintetica, luminosa, sia sempre una espressione perfetta della mente dell'autore e punto bi-

sognosa di chiarimenti e di chiose illustrative. Il lettore il quale vorrà approfondire la sua conoscenza ricorrerà, in biblioteca, al volume originale e ad altri scritti del Maestro¹.

*

* *

Con la pubblicazione di questo libretto, come di tutti quelli di maggiore e di minore mole di altri pensatori e scrittori politici, noi perseguiamo uno scopo: vogliamo preparare le idee per il domani.

Preparare, risvegliando quelle che sembrano vinte, o sorpassate; rielaborandole; ripensandole; preparare meditando su i fatti e su le idee che la vita ci offre e ci impone.

Giovanni Bovio è l'ultimo grande scomparso della scuola sociale italiana di Vico, di Pagano, di Filangeri, di Beccaria, di Gioia, di Romagnosi, di Cattaneo, di Ferrari, di Mazzini. Questa scuola non ha accademie, non ha pontefici massimi. È la grande scuola democratica umanitaria che ha preparato, «formato» gli scritto-

¹ *Le opere di Giovanni Bovio non si trovano facilmente nelle pubbliche biblioteche. In esse troverete senza fallo quelle d'ogni professorucolo d'opinioni ortodosse, e le sconcezze letterarie di questo inverosimile primo quarto di secolo, non le opere del Nostro, non quelle dei filosofi, degli storici, dei letterati che non piegarono la schiena innanzi ai potenti.*

Una raccolta di scritti e di discorsi che colma oggi la grave mancanza d'una edizione delle opere complete del Bovio è quella edita dalla Libreria Politica Moderna: Il Secolo Nuovo.

ri, i pubblicisti, i combattenti, gli «uomini» della titanica lotta del risorgimento nazionale.

Ed è la scuola dell'avvenire!

Poichè, se è vero che la «coltura della reazione» (così Arcangelo Ghisleri classificò l'opera intellettuale degli storici aulici, dei filosofi, degli scrittori e dei pubblicisti salariati i quali portarono alle stelle i patriarchi della teocrazia e del dispotismo), se è vero – dicevamo – che la «coltura della reazione» da un lato, e la unilaterale, inorganica e troppo lesta coltura socialista, hanno, per molti anni, posto nell'ombra dottrine, idee, opere, tutto quanto seppero pensare e produrre con mente italiana i precursori e i sistematori della scuola gloriosa; è pur anche vero che ad essa dovranno tornare coloro i quali, dopo le fallite esperienze delle due scuole estreme, vogliono lavorare alla rinascita di una concezione della vita, della società, dello Stato, del diritto equilibrata e serena, la quale, ispirando l'azione politica degli uomini e dei partiti promuova la grande ricostruzione che è il sogno e la speranza del nostro tempo.

*

* *

Giovanni Bovio visse in uno dei periodi meno agitati, ma più ricchi di esperimenti, di tentativi, di affermazioni politiche e sociali del secolo XIX. Quando egli, a vent'anni, entrò nella vita il miracolo dell'unità nazionale era compiuto, e l'Italia muoveva il passo verso la propria organizzazione politica e sociale. L'unità mate-

riale era conseguita, ma era viva la lotta tra monarchici e repubblicani intorno al problema dell'ordinamento e della forma politica dello Stato. Il movimento operaio che aveva acquistato fisionomia, sin dall'inizio dell'opera di Mazzini, procedeva sviluppandosi per gli impulsi dei partiti socialisti. Nel campo filosofico erano ardenti le lotte delle scuole.

Bovio entrò terzo in tutte le dispute, e in tutte le lotte, con un pensiero suo, tutto suo nei modi e nelle forme, ma interamente scaturito dalle fonti limpide della tradizione filosofica e politica italiana.

Egli fu fin dai giovanissimi anni, e restò fino alla morte, repubblicano. «La repubblica era secondo Bovio – vogliamo riferire le parole di Andrea Torre che ne fu discepolo all'Università di Napoli e scrisse di lui degnamente – una necessità storica per tutti i paesi e per l'Italia specialmente. Per tutti i paesi: – perchè secondo lui la legge storica è questa che tra due forze che si contrappongono e negano, trionfa una terza forza, la media, che concilia le due prime; e tra la monarchia e l'anarchia, la forma media sarebbe proprio la repubblica. Per l'Italia poi le tradizioni popolari per un verso, e, dall'altro, il pensiero che aveva presieduto alla rivoluzione e l'aveva preparata, indicavano tutt'e due la repubblica come la forma propria allo Stato italiano».

La questione sociale fu tra quelle che più affaticarono la sua mente, aperta ad ogni dottrina e ad ogni acquisto della scienza.

Nessuna teoria gli fu ignota, nessun pensatore delle scuole socialiste, anarchiche, liberali, conservatrici. Considerò il socialismo come un movimento di reazione. «Il socialismo, scrisse, non è la soluzione di un problema: esso reagisce alla plutocrazia ipocritamente religiosa, come il positivismo contro la metafisica copertamente teologica». Vide nella repubblica l'ambiente e il mezzo per la soluzione della questione sociale, mentre non concepiva la repubblica senza la soluzione di gran parte del problema sociale. Egli testualmente diceva: «Io non intendo repubblica senza la soluzione di gran parte del problema sociale, nè modo di codesta soluzione fuori d'una repubblica democratica».

Bovio si fece, così, degno continuatore di Mazzini. Dal Mazzini si allontanò nella concezione filosofica. «La filosofia di Bovio voleva essere la negazione di ogni teologia – scrive, lucidamente, il Torre – di ogni metafisica ed anche del positivismo, almeno di quello che ha assunto le sue forme specifiche nei sistemi di Augusto Comte e di Herbert Spencer. Respingeva ogni teologia, perché Iddio era concepito da lui come una negazione della ragione, e perchè tutto ciò che è, è razionale; l'essere non è che ragione di sè stesso, o la sùità. Respingeva ogni forma storica della metafisica, perchè secondo Bovio, questa altera la naturalità delle cose e ne rovescia il processo, sovrappone i termini ideali ai naturali, e pone come primo in natura, ciò che è primo nel pensiero. Respingeva il positivismo di Comte, perchè si fonda sulla relatività del pensiero e sulla

limitazione della ragione: e il pensiero invece è assoluto, e la ragione è illimitata, o (ed è lo stesso) è limitata soltanto da sè.

«Respingeva l'evoluzionismo di Herbert Spencer perchè parte dall'omogeneo, per passare all'eterogeneo, mentre omogeneo ed eterogeneo originariamente coesistono e si reciprocano; e perchè lo Spencer limita la natura con l'inconoscibile, mentre la natura è per Bovio illimitata, e cioè la ragione assoluta.

«Da questo breve cenno, si può forse scorgere, in che cosa voleva consistere il naturalismo di Bovio. Esso non era altro che la ragione sostanziata e fenomenizzata. Era egli materialista, era idealista?

«Si può dire l'una cosa e l'altra: perchè egli veramente non riuscì a determinare in formule precise il suo pensiero e questo proposito e gli accenni che ha lasciati ci lasciano incerti».

La incompiutezza del sistema filosofico non ha, per altro, generato incertezza alcuna nelle finalità ideali del pensatore. Pur essendo lontano dal deismo mazziniano, Bovio era giunto alla stessa severa concezione etica del genovese. Egli – ben dice il Torre – «non concepì la repubblica che come lo Stato ideale della pace, della giustizia e della perfezione morale; e l'ultima volta che espose le sue idee politiche, al Congresso repubblicano di Pisa (1902) insistette specialmente sul valore etico che egli dava all'idealità repubblicana».²

² Vedi discorso: Il valore morale dell'idea repubblicana in volume citato: Il Secolo nuovo a pag. 283.

*

* *

Neppure dopo la morte la scienza ufficiale ha aperto a Giovanni Bovio i cancelli che ne fermarono il passo durante la vita. Nella scuola non si citano le sue opere; il suo nome è ancora bandito anche da coloro che hanno percorso in ogni senso i campi esplorati dal suo genio e vi abbiano raccolto messi ricche ed abbondanti. E, forse, l'ora sua non è ancor giunta. Con il ritorno della reazione politica, ritornano in voga i filosofi e gli scrittori della reazione. De Maistre, Guizot, Balbo, Gioberti hanno, oggi, innumerevoli esaltatori. Ma è una parentesi di oscuramento, quella che si è aperta nel nostro, ed in altri paesi: non si tratta d'una vittoria d'idee. L'avvenire è della libertà!

Licenziando alle stampe questo libretto noi auguriamo che i giovani e gli studiosi accolgano l'invito e che dalle sue pagine sorga, di dedicare mente, cuore, volontà ad un'opera nuova di coltura e di educazione, che dia all'Italia una generazione d'uomini capaci di redimerla dalla sua decadenza politica e morale.

Roma febbraio 1923.

g. c.

FILOSOFIA SOCIALE.

L'evoluzione - L'Utopia³.

... Quando si considera il moto del pensiero nella storia e il moto della natura nel pensiero e si considera che il moto non è accidentale nè rispetto alla natura delle cose, nè alla estensione ed alla durata, la necessità si affaccia alla mente in forma di evoluzione: ed oggi che l'uomo, soppresso il caso, vuol misurare il moto nella storia e nel pensiero come aveva fatto nella natura, la necessità prende il nome di evoluzione. *La legge di evoluzione*, dunque, significa, nella espressione più immediata ed universale, *misura del moto dalla natura nel pensiero e dal pensiero nella storia*. Ed è legge progressiva, perchè la natura nel pensiero si fa necessità *psicofisica*, ed il pensiero nella storia si fa necessità *cosmo-sociale*...

... La legge di evoluzione è il postulato di ogni filosofia e di ogni scienza, è il moto *logico* della natura che si fa moto *naturale* del pensiero...

... La legge di evoluzione, essendo continua, spiega la necessità del dove cominci l'evoluzione scientifica, dove finisce l'evoluzione storica e perchè l'evoluzione scientifica si traduca di nuovo in nuova evoluzione sto-

³ Dal cap. I: *L'evoluzione*

rica. Il fatto compiuto si esplica in nuovo pensiero ed il pensiero compiuto si traduce in nuovo fatto...

L'utopia è ciò che esce dal presente, ma non esce dalla legge di evoluzione: non è, ma sarà da ciò che è. Il vaniloquio esce dalla legge di evoluzione, ed esce in due modi: o vagheggiando un idolo che si sottrae ad ogni tempo, perchè in nessun tempo se ne trovano i germi, o un idolo già logoro dal tempo. E c'è l'utopia mista, quella di Dante, che nello Stato imperiale vagheggiava la separazione di due poteri. In quell'idolo dantesco c'era il concetto vivo dello Stato laico e la reminiscenza classica dell'Impero romano. Il concetto vivo viene attuandosi nell'evoluzione che *laicizza* gli Stati e gli sottrae ai culti dominanti; la reminiscenza classica morì col poeta invano gridante ad Alberto tedesco:

Vieni a veder la tua Roma che piagne...

Alberto non venne, nè Roma pianse per lui, nè l'impero si rifecce. Da Alberto a Dante, da Cola di Rienzo a Savonarola ed a Campanella, da Giannone a Gioberti, a Mazzini ed a Cattaneo, l'Italia è stata la terra classica delle utopie, le quali vogliono essere studiate, non solo come materia della filosofia della storia, ma come preliminari alla filosofia del diritto, perchè in nome del diritto si affaccia ogni utopia, alcune del diritto storico, come la reminiscenza classica di Dante, altre di un diritto ideale, come l'Italia una di Mazzini e gli Stati Uniti Europei di Cattaneo.

Molte di quelle ombre si sono fatte cosa salda, molte di quelle utopie s'è fatta realtà. Sono, dunque, finite le utopie?

Sarebbero fermate la vita e la storia. Questo cadere di secolo è flagrante di utopie audaci, gravide di un ordine nuovo: c'è l'utopia politica, intesa a realizzare la sovranità delle Nazioni, e c'è l'utopia sociale, destinata ad equilibrare il lavoro col prodotto. Chi scherza sopra esse, chi tenta disarmarle con pie riformucce, o comprimerle con la violenza, non è uomo di Stato, è stolto. La legge di evoluzione spiega quali tra esse le possibili e sin dove possibili.

È chiaro nel naturalismo spiegarsi la legge di evoluzione, della quale ora dobbiamo investigare il principio e i fattori.

La Libertà.⁴

Da un rapido sguardo alla storia il pensatore deduce questo convincimento, che lo scopo dell'uomo non è vivere, ma vivere *umanamente*; e umanamente egli traduce liberamente.

Non c'è altra traduzione: la storia si presenta come lotta e la lotta è una varia contesa per la libertà. Il motto, così poi popolare, da Dante riferito a sè, "*Libertà va cercando*" è la sintesi ultima dell'universale epitome storica.

⁴ Dal cap. V.: *La Libertà*.

O la si consideri in Grecia la lotta, come sfida dell'uomo agli Dei, o in Roma, tra patrizi e plebei sull'agro pubblico, o nel medio-evo, tra guelfi e ghibellini, o nella prima rinascenza, tra signoria feudale e borghesia, o nei tempi presenti, tra capitale e lavoro, il fine è sempre la libertà, l'uomo non soggetto all'altro uomo, *l'uomo governato dalla luce della sua mente contemperata con la mente collettiva.*

... La sola ragione è libera, e, dove questa non sia nata e formata, la libertà è un nome, un desiderio, un presentimento, talora uno scherno e, più spesso, libito di servi, il quale dopo corto tripudio deve ricadere sotto il cieco dominio del Fato. E il Fato ricorse innanzi al cantore del libero arbitrio, poichè ebbe rimessi i ceppi alla ragione. Dante aveva consigliato alla umana gente di star contenta al *quia*, e, messi i legacci alla ragione, rivide i Fati e si chinò: *Che giova nelle Fate dar di cozzo?* Erano quei Fati non potuti mutare da Dio: *neque Deus ipse mutare potest*, come dice il Mussati, ed ai quali si era legata la sorda predestinazione minacciata da Agostino, la quale in Domenico diventa divieto prestabilito di guardare dentro la fede. L'erebo divenne i sotterranei dell'Inquisizione, le Parche si fecero inquisitori, stecco di rogo il fuso: testimoni, processo, dibattimento prova, tutto era sordo come il destino.

Qui con tacito piede entra la morte,
Nè scorgere tu sai l'orma di sangue.

Oh la gran bella libertà che ci venne da quel libero arbitrio! Come fummo davvero padroni di noi, e che fratellanza, e che amore! Parlino i castelli, le abadie, i sacri tribunali, gli asili e la larghezza consentita al pensiero senza minaccia di tormenti e di rogo! Avemmo libero arbitrio per significarci mancipii di *Cesare et de Deo!*

Con impeto di libero arbitrio, o Bruno, vattene a *fendere le nubi*; ma perchè il tuo cuore per l'aria ti vien dicendo che cadrai morto a terra? e chi ti tira a terra? Quel Fato socratico, che in Atene sedeva in mezzo ai Cinquecento, in Roma sen venne a sedere sotto le lane di S. Domenico. Potrai dire, o Nolano *Nec mortem exhorrescimus ipsam*; ma non dirai di essere libero tra' liberi: nè altra forma di libertà è possibile. Più gli uomini si gridavano dotati di libero arbitrio e più erano servi. Se, dunque, la sola ragione è libera e la pienezza della ragione costituisce la vita della libertà, ne seguita che la libertà non può essere nè il principio, nè il mezzo della storia: la libertà non è questo o quel frammento dell'uomo, il cittadino, o l'individuo, l'etnico o il cristiano, ma è tutto l'uomo, è il fine della storia. Perciò tutti la cercano, la sospirano, individui e popoli, anche il buffone di corte, Triboulet, cerca la sua libertà, nella quale ei si senta uomo, anche il bravo di Venezia depone la maschera per umanarsi un istante, e i re costretti a spogliarsi la maestà, per farsi uomini un'ora al giorno.

Ma per questo, appunto, che la sola ragione è libera, e che la pienezza della ragione costituisce la libertà, e che però essa è tutto l'uomo ed è il fine del travaglio storico,

noi non dobbiamo volgerci indietro a cercarla, ma guardare innanzi e non perderla mai di vista. Che libertà possiamo trovare nella memoria? Libertà greca, latina, lombarda, fiorentina, veneta, francese sono conati, momenti diversi di un medesimo travaglio per un medesimo fine, e chi le prende per libertà viva e piena, nel senso moderno e scientifico della parola, confonde la scuola con la vita.

La Grecia è Prometeo incatenato, che si dibatte nei ceppi, e, quando Epicuro lo scatena, lo trova cadavere.

In Roma oligarchica è appena riparo alla ragione del popolo il diritto pretorio; in Roma cesarea il diritto pretorio diventa pretoriano se il Doge di Venezia era *Senator, Dux, Captivus*, che cosa, rispetto a libertà, poteva essere il popolo? Se la borghesia grassa, che divora la borghesia magra, può essere libertà, intendiamo la libertà fiorentina. E sopra tutti questi simulacri di libertà, fu famosa la libertà francese che all'arbitrio onnipotente del Dio di Cartesio oppose, con nome di libertà, l'arbitrio non meno rapido della Dea Ragione: fu reazione del terzo Stato contro i due primi, la quale si doveva tramutare in tirannia borghese; fu dichiarazione astratta dei diritti dell'uomo, perchè non contrappesata dalla dichiarazione dei doveri dell'uomo. Che poi sia libertà americana od inglese, lo dica questa lotta irresoluta tra il capitale e il lavoro...

... Siamo liberi che vuol dire? Siamo ragionevoli, *consideriamo la nostra semenza*, non superiamo il termine della nostra natura; *siamo liberi* significa celebra-

mo: la signoria della ragione, perchè fuori di questa si trova la stupidità, la pervicacia, la mollezza, la licenza, la *matta bestialità*. Ed il travaglio storico per la libertà è stato sempre per la Signoria della Ragione: quando i popoli hanno chiesto la libertà, alla quale hanno consacrata la vita, hanno inteso ottenere non la facoltà del furto, della frode, dell'adulterio, ma la Signoria della Ragione, sdegnosa di dommi, di sillabi, di misteri, di quantità irrazionali. Vivere secondo la ragione, ecco tutto il contenuto della libertà individuale e politica. E perchè non furono liberi, quando giunsero alla proclamazione della Dea Ragione? Fu troppo Dea: fu ragione individuale, cioè tirannia di *opinione*, non principio universale, in cui consiste la verità della ragione. L'opinione in ogni tempo è tirannia di volgo; la ragione la distrugge e istituisce la libertà.

... Fuori della libertà non c'è che la servitù compagna inseparabile della licenza. Quando veggio beoni, parassiti, mimi dei caffè, nei bagordi o altrove inneggiare alla libertà, non credo: la libertà non è una prostituta.

Essa è vergine, è la favilla, onde il genio si accende, è la misura del pensiero che si traduce nella parola e nell'atto, è la fierezza della dignità, è il pudore dell'animo non pieghevole, è l'esponente sottinteso della Verità: – tanto si è veraci, quanto si è liberi. – Cristo disse che la Verità ci farà liberi; e fu grande sentenza: ma bisogna integrarla in quest'altra: *la libertà ci farà veraci*. – E da questa soglia consacrata alla scienza, da questa soltanto, noi possiamo salutare la libertà.

La tradizione.⁵

... Che è la tradizione?

Io qui non parlo della tradizione *orale* o *scritta*, nè della *traditio longa manu aut brevi manu*, non parlo della tradizione nè secondo il linguaggio teologico nè secondo il linguaggio giuridico; parlo della tradizione lucreziana: *lampada cursu tradere*. È la lampa della vita, che passa di generazione in generazione, di evo in evo. Secondo la legge di causalità, la generazione che passa, consegna qualche cosa alla generazione che arriva, e questa all'altra *di ogni posa indegna*. Ora la lampa della vita umana è il pensiero, Tale, dunque, la consegna. Il pensiero è una infinita successione di gradi. La tradizione, dunque, è evoluzione.

... Ciascun essere ha la sua tradizione, e ciascuno la deriva dal suo genio, cioè dal suo naturale carattere originario che è la nota individuativa per gli individui, specifica per le specie, generica per i generi, universale per la legge.

Nell'individuo la tradizione spiega la possibilità o no di un dato etico, e lascia prevedere, sino ad un punto, gli atti consecutivi. Il calcolo di probabilità di codesta previsione è fondato sulla tradizione. Nelle famiglie costituisce la legge di eredità e di atavismo...

La tradizione di un popolo è l'evoluzione schietta del suo genio naturale.

⁵ Dal cap. VI.: *La tradizione*.

È impossibile che un popolo abbia una tradizione difforme dal suo ambiente; il suo genio sarà di mercanti, di agricoltori, di pastori, di marinai, di cacciatori e di guerrieri, e però astuto, semplice, molle, fiero, voltabile, costante, ecc., secondo l'ambiente in che vive. La tradizione svolgerà questo genio sino alla religione, all'arte e alla filosofia, la quale, sebbene universale, non saprà al tutto sottrarsi all'ambiente naturale, come non può sottrarsi al secolo e neppure alla generazione...

... La tradizione non contrasta assolutamente allo spirito nuovo di un'epoca, contrasta relativamente cioè sotto la sola forma di consuetudine, che è la forma rudimentale della tradizione, come la legge evolutiva finisce con lo assimilare lo spirito nuovo, incarnandolo nelle nazioni, secondo il peculiare genio di ciascuna.

... Un popolo non è mai assolutamente servo vivendo nella sua tradizione; ma servo diventa assolutamente, quando n'è sbalzato fuori per qualsivoglia ragione ed in qualunque modo: perchè nella propria tradizione un popolo, svolgendosi secondo il suo genio, che è l'autonomia razionale temperata dall'ambiente naturale, è libero; fuori della sua tradizione è come alienato da sè, ed è servo.

La libertà nazionale non è la libertà umana, ma l'una sta all'altra come mezzo a fine. La libertà nazionale è lo svolgimento di ciascuna nazione nella propria tradizione, la libertà umana è il punto, verso cui tutte le tradizioni nazionali, lasciate le differenze convergono. La rivoluzione non è, come si crede, violatrice della tradizio-

ne, è l'esplosione della tradizione stessa nell'atto di riprendere il suo cammino impedito o deviato. La rivoluzione ha il torto di affrettare la tradizione più che non sia stata indugiata; la reazione ha il torto di volerla rifare; la tradizione compensa il vizio dell'una col difetto dell'altra, e riequilibra la storia.

Quando la tradizione nazionale vien presa astrattamente, cioè separata, dagli individui, separata dalle altre nazioni e separata dalla sua propria evoluzione nell'avvenire, riesce una parte a ciò che Vico chiamava *boria delle nazioni*, e dall'altra all'onnipotenza dello Stato, in cui la vita nazionale si concentra. Cosiffatta tradizione genera gli uomini della *Ragion di Stato*, i quali danno la massima *Salus publica suprema lex esto*; e per salute pubblica intendono la salvezza dello Stato.

Quando la tradizione di un paese si corrompe in guisa che neppure le scosse valgono ad equilibrarla, nasce la *scienza dei mezzi*, la politica scritta.

Porta l'impronta del tempo, e nasce con la faccia di Gerione. Mentre propone ultimo fine la *salus publica*, propone come primo mezzo l'espressione della pubblica infermità, *la bugia*.

Il problema sociale.⁶

Il problema sociale implica oggi tutta la lotta per la libertà. Ho detto che sempre per la libertà lottano gli uomini; che *libertà va cercando* è il destino umano; che

⁶ Dal cap. VII: *La dignità*.

questa lotta si tramuta di evo in evo secondo le parti, il genio delle nazioni e lo spirito dei tempi, ma il fine è sempre quest'uno, *vivere libero ciascun popolo secondo la sua tradizione*; e che però la libertà, verso cui tutte le tradizioni, smesse le differenze, convergono, si porge come fine intrinseco alla storia. Ho detto che oggi la lotta più urgente, più significativa e più universale è la lotta tra il capitale e il lavoro, non tra gli abbienti e i non abbienti, ma tra i capitalisti ed i lavoratori.

È la più urgente, perchè non dà tregua e ricorre ad ogni mezzo; è la più significativa, perchè nel quarto stato esplose come socialismo della cattedra; ed è la più universale, perchè si estende ad ogni paese e ad ogni ordine di ciascun paese...

... L'operaio cerca oggi nell'avere l'essere, cioè la libertà nella proprietà, quale che sia, privata, comune, collettiva: lottando per la proprietà, lotta per la libertà: sente che senza avere non si è libero, non si è uomo. Non l'avere per l'avere fa la lotta, ma l'avere per l'essere, per essere libero, per essere uomo. E la fa oggi questa lotta, non perchè oggi si è accorto di essere povero, ma perchè oggi si accorge di essere uomo in quanto la legge di evoluzione ha determinato il destino umano, e lo ha messo in terra. Afferma che l'abdicazione di proprietà è diminuzione di capo, e che il difetto di proprietà è mancanza di persona. Sente che il secolo nostro dev'essere verso il capitale ciò che la rinascenza fu verso il feudo: la rinascenza sfatò il feudo, i riformatori lo scossero, la rivoluzione lo rase; e per simile il naturalismo sfata il

capitale, i novatori e gli operai lo scuotono, un grande rivolgimento dovrà equilibrarlo col lavoro...

... Tuttociò non è assolutamente nuovo, perchè antica di secoli e di evi è la lotta sociale, ma nuova è l'espressione che assume ai dì nostri così rispetto al contenuto come alla forma.

Quanto al contenuto, oggi ha messo proporzionalmente il principio di causalità tra il prodotto e il produttore; quanto alla forma, ha messo tutta intera l'universalità della tesi: non è lotta latina o germanica, è di ogni gente civile nel mondo moderno...

Il diritto di proprietà.⁷

L'uomo non pretende l'integrità di corpo, di mente e di stima per rimanere in questo o quell'altro punto fisso del suo essere, perchè nè questo punto è determinabile, nè l'uomo si avvisa di fissarlo. Il *summum cogitationis* si può fissare come principio, non come termine, cioè come assioma onde si muove, non come conclusione finale; anzi essendo infinita l'estensione, infinito il valore del principio, esso è capevole di un esplicamento infinito. Il pensiero è natura cosciente: però l'ultimo fondo dell'uno come dell'altra è posto fuori dello scandaglio. Eterno, dunque, il moto della natura e del pensiero, e però della storia, che, movendosi secondo il pensiero, sale per alte spire, senza adagiarsi in questo o quell'altro stato permanente. L'uomo però che, entrando in questo

⁷ Dal cap. XVIII: *Diritto di proprietà*.

lavorio collettivo del pensiero, tesse la trama storica, è l'*abbiente*: il povero è condannato alla schietta animalità. Prima di salire ai ragionamenti filosofici esponiamo il fatto come sta.

Un uomo sulla soglia del Conte A. siede in terra col capo tra le gambe, raggomitolato quasi ed estraneo al mondo che lo circonda, come Archimede, ma per contraria ragione: questi per troppo pensare, l'altro per non pensare. Esaminandolo nell'arte, quest'uomo, ecco ciò che io scriveva:

Non parlo della povertà volontaria dei fraticelli: non è più soggetto di venerazione, nè di arte. C'è nella vita un fondo ultimo di povertà, nel quale l'uomo può nascere e vegetare, e nel quale può rovinare. Nel primo caso l'uomo non pensa; nel secondo, ei tenta di non pensare. Nel primo, non arriva a farsi uomo; nel secondo, egli tenta di disumanarsi.

C'è un fondo ultimo di povertà, che non è quarto stato, non quinto, non è nessuno stato, e non ha nessun nome: un fondo, in cui non è penetrata l'aria di nessun secolo, non l'urlo di una rivoluzione o l'alito di una redenzione. E non ha nome il bipede che si move in quel fondo e non ha specie. È un troglodito sopravvissuto all'età della pietra per arrivar testimone dell'uomo preistorico al secolo XIX, e rimprovero a questa età storica che in una medesima città innalza la reggia e lascia stare la caverna...

... L'*abbiente* è soggetto storico; la prova è di fatto e di ragione: e nondimeno c'è chi nega, affermando che la

povertà in ogni tempo è stata la travagliosa esercitazione degli animi elevati. Socrate elesse rimaner povero, per non darsi pensiero delle cose poste fuori del *nosce te ipsum* e commesse alla balia della fortuna; Diogene, avvisato da un fanciullo a bere nel cavo della mano, spezzò il cinico fiasco e trovò abitabile una botte; l'improvvisa miseria ispirò a Dante il canto sdegnoso. E considerando le segrete delizie della povertà Francesco d'Assisi e Vittorio Alfieri inventarono l'ordine de' mendicanti e l'ordine di Omero, onde ciascuno degl'inventori insignì sè stesso: *Moenides ipse reliquit nulla opes!* – E furono glorificati non meno di quei grandi maestri di libertà de' tempi nostri, morti tutti nella camicia di Epaminonda. – Carlo Cattaneo, scrittore e cittadino insigne, lasciò lieve lo scrigno; Romagnosi e Gioberti filosofi diversissimi, somigliarono nel vivere e nel finire poveramente; Quadrio e Asproni furono due illustri sprovveduti i quali spenti i miti di Pietro e di Paolo, co' loro corpi fecero – primi degli uomini nuovi – sacra ed italiana per sempre la terra di Roma. E che più? poveri furono i fondatori di civiltà, cioè gli interpreti degli evi, ai quali posero il nome. – Socrate, si sa, non aveva da pagare ai giudici che una mina; Cristo non ebbe poderi, nacque nella stalla e morì sulla forca; Mazzini sentì più volte il gelo della povertà e finì in casa non sua.

Si potrà dire, dunque, che il solo abbiente sia il soggetto storico? Si potrà dire che la povertà non sia ispiratrice dell'alto pensare, dell'alto sentire e compagna costante degli uomini massimi? I ricchi forse si avvisarono

mai di pensare, di operare, di trasformare? – La ricchezza è conservatrice: preferirebbe il sistema di Tolomeo a quello di Copernico per ottenere l'immobilità della terra. – Il bisogno desta il pensiero, incita il volere, accende, trasforma: però da Persio fu salutato *magister ingenii*.

In un problema di tanta importanza, e la cui soluzione tanto preme, lo sforzo di scambiare le carte in mano è da giuntatori. Qui non si tratta di vedere se il bisogno desti l'ingegno, ma se l'ingegno si desti nella deplorabile condizione del bisogno insuperato. La questione non è se Socrate pensi, ma se l'affamato possa pensare; non se Mazzini abbia mandato fuori scritti egregi, ma se il cenciaino sappia leggerli. Date pane solamente per più giorni a Galileo, e qualche giorno levateglielo pure, e poi invitatelo a parlare, a scrivere, a pensare: vedremo se verranno fuori il *Nuncio sidereus*, i *Dialoghi*, le scoperte e gli altri documenti della sua immortalità.

Socrate, appagato il bisogno, studiava, meditava, insegnava. So che il genio nella storia va dal basso in alto, dal fondo alla cima, e così la storia compie le sue vendette contro le aristocrazie artificiali e innova gli ordini civili; ma Socrate appartiene alla borghesia magra che è studiosa e cauta, e però rivoluzionaria, non allo stato in-nominabile che è materia sorda.

Senza fosforo, diceva un fisiologo di bella fama, non si pensa; e senza certa alimentazione non si forma fosforo; e senza le proporzioni del moto e del riposo l'alimentazione non si assimila. La fame, dunque, è impensante: prima produce una irritazione che rasenta la ferocia e

stravolge la guardatura; poi degenera nella stupidità, questo, a breve andare è il processo psicologico della fame.....

..... Temperando i voli fantastici e lasciando ai più creduli i compensi poco effettuali della vita futura, e per contrario uniformandoci allo scopo reale del principio di possidenza, noi insieme coi più accorti osservatori affermiamo che il più dannoso de' mali che travagliano il genere umano, è la povertà, la sua radice è l'ignoranza; che l'ignoranza renderebbe immobile ed eterna la povertà, se la borghesia magra per provvedere a sè non fosse costretta a stendere la mano al quarto stato; che la guerra, il crimine, la prostituzione e la peste, nelle sue forme molteplici, sono il risultamento necessario della povertà; e che gli eserciti stanziati, mantenuti specialmente per tenere a segno la povertà contro l'opulenza, addoppiano la miseria. L'*altruismo* non può avere altro significato storico da questo in fuori, che il quarto stato per provvedere a sè stende la mano a quello stato innominabile che è l'ultimo fondo sociale. Così operò il terzo stato, quando per sostituirsi alla chierisia ed alla nobiltà stese la mano al quarto.

Così stanno le cose e negarle non si può, nè giova. Malthus nega che prima radice della povertà sia l'ignoranza e trasporta il fenomeno in campo assai diverso e selvaggio....

Malthus.⁸

Dimostrammo che dalla ferocia dell'ebetismo⁹ muovesi il processo della fame, e che l'ebetismo può essere interrotto, da qualche nuovo baleno di ferocia, non dall'odio; che radice della povertà è l'ignoranza, perpetuata e poi moltiplicata dalla povertà istessa; che Malthus trasporta la radice della miseria dalla sfera antropologica in quella della schietta natura: – *Tutte le condizioni dell'uomo, compresa la povertà, si hanno a cercare nella medesima natura umana.* – La tesi malthusiana era quest'altra: *Le ragioni e le vicende eterne della miseria si debbono cercare nella natura esteriore.*

Il nostro pensiero, a ben chiarirlo era questo, che come l'ignoranza e i momenti più o meno fantastici, per i quali l'uomo deve passare prima di conseguire l'integrità umana, generano le religioni, le varie aristocrazie e le leggi sacerdotali e feudali, così e per la medesima necessità generano la fame. La conseguenza è netta: come l'uomo, integrandosi, vince i mali delle religioni e delle leggi sanguinarie, così, integrandosi, vince la fame. Malthus nega, e si riassume così: *La povertà si origina da certe sproporzioni progressive naturali, non integrandosi l'uomo, ma mutilandosi.* La conseguenza è che, in capo a certo tempo, la terra ha sempre il *titolo della fame.* Sono due affermazioni che implicano due si-

⁸ Dal cap. XIX: *Malthus.*

⁹ *Dalla ferinità all'ebetudine,* direbbero i classici nostri; ma ho preferito, come in altri luoghi, la lingua viva.

stemi contrari, e si conoscerà intera la ragione del nostro sistema, meglio conoscendo l'errore dell'altro.

Ecco il sistema Malthusiano ridotto a punti connessi.

L'investigazione della causa di un male è sempre ordinata se non a cessare del tutto, almeno ad attenuare il male medesimo. Data la proporzione tra causa ed effetto, bisogna di un effetto universale investigare una causa universale. L'effetto è un fatto, ed è universale, se si presenta in ogni tempo e luogo. Tal'è la fame. Universale, dunque, dev'esserne la causa, e però non la si può trovare nella malizia di questa o quella classe sociale, di un governo più o meno provvido, nella cupidità dei monopolisti e degli usurai, nella misantropia dei capitalisti, nella imprevidenza degli oziosi, nelle carestie casuali. Una causa universale è sempre una legge naturale. Nelle medesime leggi della natura è, dunque, da cercare la tetracausa di questo effetto.

La dottrina economica è sciolta, dunque, dagli espedienti mercantili, fisiocratici, industriali, e diventa un semplice capitolo d'una vasta scienza della natura, e di quella parte propriamente che disamina le forze generatrici e produttive. Comincia, dunque, a prendere assetto geometrico, perchè ogni legge è matematica.

Una causa universale in questo caso non può dire altro se non che la natura istessa non ha messo proporzione tra il progredire delle generazioni umane e quello dei mezzi ad alimentarle. Ogni altra causa, fuori di questa naturale sproporzione, non sarebbe proporzionata allo effetto, non sarebbe universale nè concepibile. Dunque,

le generazioni umane devono progredire geometricamente; i prodotti della terra aritmeticamente; o in forma più scientifica: *le forze generative si svolgono secondo progressione geometrica; le forze produttive, secondo progressione aritmetica*. La razza umana, dunque, aumenta come i numeri 1, 2, 4, 8, 16, 32 i mezzi di sussistenza come i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6.

La conseguenza è data, fissa come il destino: alla terza generazione si presenta la sproporzione, si presenta la fame, come il fato greco: la terza generazione è maledetta. Essa si presenta come quattro, quando la terza offre come tre nelle circostanze più favorevoli.

Amnesso che la durata media di una generazione sia di 25 anni, adunque in capo a 50 anni si deve ad un popolo presentare inesorabile la fame col suo seguito di morbi, di prostituzioni, di delitti.

L'astinenza e la morte possono ristabilire l'equilibrio tra la generazione e la terra. Ma, in capo a 50 anni, l'equilibrio sarà sempre violato, perchè così vanno le due progressioni. Scoperta e determinata la causa della povertà, si rileva trovarne il rimedio: chè nella istessa natura sono i mali e i rimedi. Ora, trattandosi di una legge naturale, come la gravitazione, come il moto della luce, chi può distruggerla o stravolgerla del tutto? Il rimedio può consistere soltanto nello attuarne il danno. Così, contro la morte non vi essendo riparo, gli uomini si affaticano ad allungare la media della vita.

I rimedi sono già dati *a priori*, sono nella natura della medesima necessità che produce le due progressioni

sproporzionate, e consistono o nel frenare il più che si può la progressione generativa, o nel troncare quello che avanza la progressione produttiva, quando del freno non si è voluto tener conto. L'un rimedio previene, l'altro reprime; e il primo è chiamato preventivo da Malthus, positivo il secondo.

Il primo è posto nella volontà dell'uomo che prevede; il secondo nella forza della natura che corregge. Se osservate che l'uno e l'altro rimedio in fondo sono negativi, Malthus risponde che tale è la natura di ogni rimedio. Prevenire qui, dunque, vuol dire astenersi, quanto è possibile, dalla funzione generativa, cioè da quelli abbracciamenti che, compiendo l'un sesso nell'altro, danno il suo corso naturale o geometrico alla progressione generativa. Quindi il sistema malthusiano risulta in quella formula comprensiva da me posta innanzi: *la povertà si origina da certe sproporzioni progressive naturali, attenuabili, non integrandosi l'uomo, ma mutilandosi.*

Insomma nella natura c'è un gran banchetto, e sopravvi d'ogni maniera vivande, confortini e spezierie, ma non c'è invito per tutti perchè mancano i posti, e i serviti sono numerati. Quelli che sono cresciuti oltre le promesse e le offerte della terra si acconcino a morire; quelli che sono venuti al mondo da mal frenati abbracciamenti, muoiano pure; e muoiano quei tristi che o con la vista o con la minaccia turbano il buon umore dei banchettanti. Il freno positivo così corregge il difetto del freno preventivo, perchè l'uno procede in ragione inversa dell'altro.

V'ha, dunque, due progressioni e due freni: le due progressioni sono proporzionate; i due freni muovono in ragione inversa.

Malthus non è punto abolizionista della pena di morte, ei non patisce queste tenerezze di avvocati e queste visioni di filantropi: ei sa che la morte, in tutte le forme, è necessità maestra quando si è dimenticato il freno preventivo, sa che la morte è il contenuto del freno positivo. Quello è il contenuto; la forma può essere qualunque, dal colera al patibolo, dalla fame alla peste.

Quando la peste porta via il soverchio e acconcia i conti con la fame, il poeta più gentile e anacreontico può sciogliere un inno alla peste ed emendare le descrizioni di Lucrezio, di Boccaccio, di Manzoni.

Naturalmente, dunque, non tutti gli uomini possono divenire proprietari; non tutti entrano nel moto della Storia; i più devono rimanere nell'animalità. Riparatrice di questo soverchio sulla terra è la morte.

Questo è lo schema del sistema malthusiano, riposto tutto nel dualismo, come ho mostrato, di due progressioni e due freni, sproporzionate le une, inversi gli altri.

... Premendo il sugo di questo sistema, dopo trovata la causa della povertà, a che si riduce davvero il rimedio sommo per guarire da sì brutto morbo? Non a due freni veramente, chi guardi diritto, ma al freno preventivo, al *nisi praevideris*, a fare che la popolazione non cresca oltre le possibili offerte della terra. *Non generate quanto si può, e non patirete fame*: questa è la conclusione finale del sistema. È osservazione vecchia, ma qui è conclu-

sione di un gran sistema. Malthus trova assai emendabili certi venerabili precetti. Jeova comandava: *Crescite et multiplicamini*; Malthus consiglia: *Crescite e moltiplicate meno che si può*. Aggiunge una terribile minaccia: *Alle moltiplicazioni inconsiderate sopravvengono sottrazioni acerbe*.

Additato il rimedio, bisogna escogitarne la possibilità. Consente la natura che gli uomini generino meno di quanto naturalmente possono e mutino in progressione aritmetica la progressione generativa che naturalmente è geometrica?

Una mutilazione è sempre possibile, e all'animale volente sopra tutti gli altri; è un male minore per evitarne uno maggiore; e tal'è, senza dubbio, la natura di ogni rimedio. Chi è sano e non vuole ammalare, si bada da molti svaghi o piaceri che seducono: chi è malato e vuol sanare, si priva di bocconi ghiotti e beve stille amare: ogni privazione è dolore ordinato ad evitare un dolore più intenso e più durevole: e in questo minor dolore consiste dovunque e sempre il rimedio.

L'autore non consiglia l'amore promiscuo e l'infanticidio, come praticavano i membri della società Arrevy per cessare il pericolo della soverchia moltiplicazione nelle popolose sponde di Otaiti; non consiglia l'antropofagia, la castrazione negli uomini, l'infibulazione nelle donne, i matrimoni a età tiepida, e simili provvedimenti di popoli insulari minacciati da sovrabbondanza di bocche; ma consiglia un po' di freno preventivo all'animale volente, che per la volontà appunto illuminata dal calcolo

delle conseguenze future, si distingue da tutti gli altri animali e li domina.

Privarsi duole, ma tal dolore è rimedio.

La questione economica.¹⁰

È vero che la storia della fame si ha da cercare nella natura esteriore, come quella dell'uomo preistorico, degli strati tellurici, delle montagne, dei vulcani, delle flore e delle faune, sì che si abbiano anche i plutonisti e i nettunisti della fame?

È vero invece che la storia della fame umana si ha da cercare dentro il soggetto umano, come quella delle religioni, delle lingue, delle arti, dei codici, dei governi, delle rivoluzioni civili?

In una parola, l'origine e il processo della fame sono obbietto propriamente di storia naturale o di storia civile?

Non è questione semplicemente di metodo, ma di sistema, la quale secondo la diversa soluzione implica ben differenti conseguenze.

Comincio dal notare che l'origine primissima di ogni cosa, e però anche della fame, si ha da cercare nella natura, o a dir chiaramente, nella materia che, affaticata dalla legge di reciprocità, si muove sempre, e, movendosi, si media, si fa minerale, pianta, animale, uomo e quindi logica, storia, morale, diritto, nazione, umanità. Questa dottrina naturale, superando la teologia e la me-

¹⁰ Dal cap. XX: *Esame del problema.*

tafisica, è entrata nel dominio irrevocabile del pensiero e della fede del nostro secolo. Ora la questione non versa circa questo eterno e progressivo mediarsi della materia, ma nell'investigare se la natura istessa decreta la fame, creando due progressioni diseguali, la geometrica e l'aritmetica, come crea le montagne e le piante: ovvero se l'origine della fame si abbia a cercare nelle medesime attribuzioni del soggetto umano, dove si cercano e si trovano le origini e le vicende di tutta la storia dell'uomo. Insomma, il soggetto primo e immediato, in cui si deve spiare la causa della povertà, è l'uomo come uomo o la materia matrigna?

Nel primo caso, la fame avrà la sua storia, i suoi momenti, la sua soluzione come tutte le dottrine spettanti al problema schiettamente antropologico; nel secondo non avrà storia umana, ma sembianza uniforme e periodi similari come quelli della natura esteriore. Nel primo caso, l'uomo ne cerca la soluzione, trasformando sè stesso; nel secondo, ne mendica l'attenuazione, pugnando contro la natura.

Questo è nettamente il problema nella sua posizione genuina, e degno di alta considerazione.

Pongasi mente: chi dicesse la fame, essendo d'ogni luogo e di ogni tempo, muove dunque da universal cagione, cioè da legge di natura, come la morte, il verno, la notte, e però non pure biblicamente ma induttivamente doversi giudicare perenne la povertà, affretterebbe assai la sua induzione, non osservando che molti sono i mali d'ogni luogo e d'ogni tempo e nondimeno alcuni

vanno attenuandosi, altri devono sparire espulsi dalla forza del progresso che è legge del pensiero. In ogni luogo e tempo trovasi la servitù: se ne deve dunque, indurre la giustificazione d'Aristotele o piuttosto la previsione che la servitù debba cessare, quando l'ago e la spola, lavorando da sè, cesseranno il miserevole spettacolo dell'uomo macchina? In ogni luogo e tempo trovasi il privilegio, ora *sub robore corporis*, ora *sub lituo auguris*, ora sotto lo stemma feudale, ora sotto il cumulo del capitale. Sarà, dunque, eterno il privilegio, argine immobile ai principi di libertà e di equità umana? Le induzioni di questa fatta si ripetono ogni giorno, sono volgari e contro le leggi del medesimo processo induttivo; il quale, governato dall'esperienza, deve riconoscere che molte false universalità vannosi logorando, e, come la virtù dell'oggi ha sfatato ed espulso molte cose santificate da luoghi e secoli moltissimi, così il domani cancellerà questa gran macchia dell'oggi che pochi annega nel burro, molti nel rigagnolo.

Compagne di certi privilegi sono le dovizie, con le dovizie dei privilegiati va la povertà de' reietti; e privilegi, dovizie e povertà hanno radice nell'ignoranza o, a dir meglio, in certe condizioni che chiamerei psicopatiche, le quali dalla mente si traducono nella storia. Di quindi due corollari:

1. C'è una storia civile della fame come della mente;
2. Si attenua ed espelle la fame come la mente s'integra...

... Provata la prima affermazione, che c'è una storia civile della fame come della mente, è risolta già la seconda, cioè che si attenua ed espelle la fame come la mente si integra. Importa nondimeno esaminarla partitamente.

La mente s'integra, completando il cittadino e l'individuo nell'uomo, l'uomo nell'autonomia della ragione, la ragione nel principio supremo di reciprocità, di là del quale trovasi la metafisica, di qua l'empirismo.

L'uomo non consente che la sua parte individuale ed incomunicabile sia sacrificata al cittadino in nome di uno Stato assorbente che gli ruba la miglior parte del prodotto del proprio lavoro; nè vuole che l'individuo sprezzando il cittadino si maceri ed affami per conseguire premi extrasociali. La fame, sotto qualunque aspetto, è giudicata mala cosa, è immorale, ingiusta, disumana. Non c'è più uno Stato che la giustifichi, non un Dio che la santifichi; c'è l'uomo che la condanna, scrivendo che, fatto il vuoto nello stomaco, si fa vuoto nel cervello. In questo senso la natura aborre dal vuoto.

L'uomo che allo Stato e a Dio sostituisce la Ragione, cioè sè medesimo, vede, investigando, che la Ragione si assomma nel principio di reciprocità, il quale, connettendo ed equilibrando i contrari, risolve in sè tutti gli altri assiomi, tutti i principî moderatori del pensiero e della vita, compreso il principio di causalità. E di questo principio, appunto, di questo solo fa uso oggi a risolvere la gran faccenda economica, che dicono questione sociale. E chi vuol vederne addentro il come (e importa a

tutti) mi segua nel rapido cammino. Stabilito, secondo la natura della reciprocità, che la vera causa sia effettuale, la ragione non può ammettere cause inerti, nè effetto che non debba appartenere alla sua causa.

La causa che non effettua, nella sfera speculativa è una illusione, una menzogna; nella sfera pratica è un delitto, e non può estendere il suo potere sugli effetti che non le appartengono.

L'effetto è nella causa, della causa, e l'equivalente della causa, come il moto è l'equivalente della forza, come il calore è l'equivalente del moto, come dunque il prodotto è l'equivalente del produttore. Perciò se la *Divina Commedia* è di Dante e non degli altri Priori né di Corso Donati, se la *Scienza Nuova* è di Vico e non di Carlo III, se la pila elettrica è di Volta e non di questo o quel signore che non ha mai pensato, così il prodotto è e deve essere del produttore, la terra è di chi la coltiva ed ogni altra mano che si stenda sul frutto è ladra. Il moto si è trasformato in calore, la forza in moto, la causa in effetto, il produttore in prodotto: nel frutto si giudica l'albero, nel moto la forza, nel prodotto il produttore: perchè il prodotto apparterrà ad altri? Penalmente gli Stati fanno valere la via della casualità: se un uomo uccide un'altro, l'omicidio appartiene all'uccisore, non ad un signore pacifico e profumato; economicamente la causalità non vale: se un uomo produce un albero, il prodotto può appartenere a chi non lo ha piantato. La causalità, dunque, vale soltanto sinistramente, quanto basta a tenere a segno i diseredati, quelli cioè, ai quali

venne sottratta la terra comune e però il prodotto della loro forza.

Ecco dunque, questa dottrina così detta sociale fonda-
si sul principio della causalità, insoluto, secondo il no-
stro sistema, in quello di reciprocità. Molti socialisti nol
sanno; ma così movesi la loro dottrina.

Questa dottrina, considerata storicamente, torna a dire
che nel passato il principio di causalità fu ritenuto sol-
tanto in forma positiva, fu applicato dal boia e dagli
aguzzini, fu pensato e scritto così *per quae quis peccat,
per haec et torquetur*; nella sfera civile ed economica
ebbe applicazione scarsa o niente: cento producevano,
uno divorava. Considerata poi filosoficamente, vuol dire
che il principio della causalità non deve riguardare l'uo-
mo da un solo lato, e dal più manchevole, ma deve ri-
guardarlo intero, come produttore di bene e di male, e
gli consentirà l'equivalente del delitto come del lavoro:
perchè l'uomo delinque, la società non aspetta tempo per
le riparazioni infernali, ma lo insegue in terra, così al-
l'uomo che produce bene, la società non prometta gioie
celesti, ma gli lasci qui il frutto dell'opera sudata. Scac-
ciammo lo straniero che raccoglieva dai campi non arati
da lui, per tenersi sul collo il parassita che non ara e rac-
coglie?

Se ne deduce questo corollario: Se il principio di cau-
salità sarà, e dovrà essere, applicato civilmente ed eco-
nomicamente, non occorrerà applicarlo in forma puniti-
va: perchè il delitto, prodotto della miseria, dell'ignoranza,
delle troppe disparità sociali, non è possibile all'uo-

mo remunerato equamente, che in ogni altra persona sente il dovere di rispettare sè stesso.

Questo corollario si rimena alla dottrina da me esposta sul *Saggio Critico del Diritto penale e del fondamento etico*, la quale dimostrava che il Diritto civile e il Codice penale muovonsi dentro la storia in ragione inversa.

Vedano i socialisti che dentro alle loro dottrine scorre come un presupposto questo nostro razionalismo; che tutto il vigore e lo spirito dei loro teoremi sono attinti al principio di causalità; e che questo principio non può avere il valore moderno e dialettico, come abbiamo dimostrato nella parte generale, se non risoluto nel principio di reciprocità che integra e connette i contrari.

Senza sistemare qualche cosa, nessuna dottrina può assumere forma schiettamente scientifica nè entrare nelle correnti della storia.

Due cose, dunque, non sono dubitabili: che i socialisti movano dal principio di causalità, e che questo principio il quale governa tutto il mondo della natura o della storia, sia indiscutibilmente vero. Resta ad esaminare se di questo principio sia stata fatta applicazione giusta e strettamente logica; perchè più difficile della scoperta dei principî è la applicazione dei medesimi.

Nell'esame si presentano logicamente i due quesiti seguenti:

1° – V'è nella natura, nel pensiero, nella storia una causa così esclusivamente operosa da far credere l'effetto appartenerele esclusivamente?

2° – Il principio di causalità è potente di risolvere il problema economico in modo da distruggere la miseria, la fame, e riabilitare il diritto dell'esistenza, negato da Malthus?

La causalità nell'economia.¹¹

Nettamente abbiamo posta la questione economica. Bisogna riassumerla e svolgerla.

L'uomo non può pensare, se non abbia superato il bisogno, e, in altra forma, la proprietà è mezzo all'asseguiamento della umanità. Ogni uomo, dunque, è naturalmente o eticamente proprietario. Storicamente non è, perchè pochi nel fatto, sono e furono proprietari: gli altri, condannati alla fame.¹²

Malthus fa credere che questa posizione storica è un miserabile inganno che la natura fa a sè medesima; perchè ella da un lato crea tutti gli uomini col bisogno di proprietà, dall'altro non è realmente bastevole a tutti. Ne deriva direttamente la negazione del diritto di sussistenza, perchè fondato sul nudo bisogno, non sulla possibilità delle cose.

È una concezione della natura che giustifica le maledizioni e l'alto disprezzo leopardiano: è natura novercala, piena di promesse e d'inganni. C'insinua la febbre

¹¹ Dal cap. XXI *La causalità nell'economia*.

¹² Qui adopero la parola *proprietà* nel senso di un *insieme di mezzi per lo svolgimento della persona*. Se poi debba essere individuale o collettiva esamineremo appresso.

dell'immortalità e ci assegna breve giro di anni; c'infonde l'istinto della gloria, e ci dà le amarezze dell'invidia; ci crea coi bisogni irresistibili dello stomaco, e ci sottrae l'alimento.

Dov'è la causa? In due progressioni eterogenee, l'una della produzione, l'altra della generazione.

La terra non è bastevole a tutti.

È una povera madre di troppi figli.

La soluzione di Malthus è schiettamente o immediatamente naturale...

... Malthus ficca il viso nel fondo naturale; gli affamati guardano più direttamente nella storia.

Essi, voltandosi indietro a spiare l'origine dei loro patimenti, vedono che una volta la fame era imposta, un'altra volta era volontaria, e che in questa fame prima politica e poi religiosa, civile e monastica, stava il segreto della ricchezza e della signoria di pochi, di quei pochi che annegano nel burro, quando molti muoiono nel rigagnolo. Conchiusero che due progressioni eterogenee ci sono, non semplicemente naturali, come vede Malthus, ma storiche innanzi tutto, cioè l'ignoranza di molti e la ricchezza di pochi crescono direttamente.

Non è, dunque, vero che la natura nega a molti: più vero è che la storia la fanno pochi, bisognosi in ogni tempo di accusare la natura per iscagionare sè. La natura si vendica, alimentando in tutti il bisogno di entrare nella storia per fare di tutti la terra, la luce e l'aria.

Il problema, dunque, è radicalmente spostato, non appartiene alla storia delle flore e delle faune, ma stretta-

mente alla storia dell'uomo come quella delle religioni, delle lingue, dei Codici. Di naturale è fatto problema civile. La soluzione è diametralmente opposta.

Se un principio si ha da applicare a cotesta faticosa questione della ricchezza e della fame, non dev'essere quello assai parziale e mai provato delle due naturali progressioni eterogenee, ma quello universalissimo della causalità, che governa così il mondo della natura come della Storia.

Quando infatti le cause furono fantasticate e personificate, s'ebbero di necessità il privilegio e la fame; quando dunque le cause saranno corrette e ragionate, quando saranno ricondotte alla loro legge di reciprocità, da un lato spariranno i privilegi, dall'altro la fame.

Ammesso, dunque, che l'effetto sia della causa e proporzionato alla causa; che il moto sia della forza e proporzionato alla forza; il prodotto, dunque, dev'essere del lavoro e proporzionato al lavoro. Il frutto s'appartiene al coltivatore, la terra è di chi la coltiva.

Questo non è semplicemente una soluzione, è qualche cosa di più, è ciò che storicamente dev'essere, una reazione.

Sin qui la terra appartenne agli oziosi; ora sia dei coltivatori. Due affermazioni antitetiche. C'è un principio superiore ad entrambe?

È appunto quello della causalità giustamente invocato, ma reattivamente applicato...

... I pedanti che si credono uomini positivi e non vedono quanto cammino fa il mondo fuori e sopra di loro,

si avvisano risolvere l'irta questione della proprietà con accademici sbadigli, con fastidiose e scolastiche distinzioni circa il capitale fisso, circolante, arido, produttivo, perenne, consumabile *et cetera*. – Altro c'è da risolvere. – Il capitale risponde all'attività umana e vi si proporziona? – Questa è dessa la questione e la gran faccenda del secolo, ed è, a nostro giudizio, definitivamente risolta dal principio di causalità, al quale fanno ricorso, senza addarsene, gli economisti moderni, quando affermano che bisogna conseguire il massimo dei fini col minimo de' mezzi, cioè il maggior prodotto col minor tempo e lavoro...

Proprietà e successione.¹³

Tra il modo onde Malthus pone il fondamentale problema economico, e il nostro modo, notevole è la differenza. Egli cerca l'equazione tra il *pane* e l'*amore*; noi tra il *pane* e il *lavoro*: egli crede che la prima equazione sia il fondamento della seconda; noi, che la seconda sia base della prima; ei fonda la sua premessa sull'osservazione di due progressioni eterogenee particolari; noi, la nostra sul principio universale di causalità: egli insomma riassume la sua dottrina nella così detta legge di causalità, che come più universale deve comprendere quella di popolazione.

¹³ Dal cap. XXII: *Soluzione*.

Malthus ha il merito insigne d'aver chiarito e additato un terribile effetto, che sono le due progressioni, ed ha il peccato di averle credute causa prima della miseria.

La semplice osservazione non gli consentiva altro. Le nostre investigazioni intorno al principio di causalità e delle sue applicazioni nella storia ci mettono in grado di domandare: *Le due progressioni generano la miseria, o l'ignoranza genera la miseria, e questa le due progressioni?* Tal'è fatto il problema dopo le più profonde investigazioni intorno al principio di causalità; tal'è inteso da' lavoratori e da tutti i diseredati de' nostri tempi; e la inversione dei termini è richiesta da quanti deplorano il crescere della sospetta carità dei zoofili misantropi...

... Il principio di causalità di Bruno, applicato alla natura, generò una nuova Cosmologia; applicato alla ricchezza, deve oggi generare una nuova economia, anzi deve crearla, riabilitando il diritto di sussistenza negato da Malthus.

Resta ora a vedere chi possa e debba praticamente applicare codesto principio all'economia, perchè attuando l'equa distribuzione della terra, del capitale e del lavoro, tramuti l'operaio in proprietario, il servo in libero, la macchina in uomo.

Il principio di causalità può essere praticamente applicato alla soluzione del problema economico da coloro soltanto ai quali *l'effetto preme*. *L'io fecit cui prodest* si tramuta nell'eterno *is facturus cui proderit*. Non può altrimenti operare nella storia il principio di causalità.

Non prima esso si sarà appalesato nell'intelletto degli oppressi, che sarà forza tradurlo dalla intellesione nella deliberazione, dal pensiero speculativo nel pensiero pratico.

E potranno tradurlo coloro che sono travagliati dal bisogno mezzo superato e mezzo no, perchè quelli soltanto possono intendere il popolo, i suoi patimenti, le pretese e gli obblighi. Scrisi nella lettera al Teista e ripeto che chi non è nato dal popolo, e non ne ha respirato la vita, non ne ha sofferto i bisogni, le fatiche, gli affanni, chi dal popolo si è discostato anche un istante, non ne può difendere la causa con mente sincera, perchè non la intende, non avendola sentita e patita. Ei gridasi e forse credesi popolano, ma la psicologia non glielo consente: il principio della causalità funziona in lui negativamente: altri effetti ei guarda, altre cause lo muovono: il popolo è pretesto, la demagogia gli è mezzo, e gli sta dentro la democrazia di Catilina, non di Spartaco. L'uno di quei due celebri contemporanei aveva a pagare i debiti di tasca e di sangue; l'altro aveva a liberare sè e i compagni: l'uno aveva innanzi a Machiavelli giustificato il fratricidio; l'altro mirava a liberare i fratelli di destino e di pene: l'uno aveva fornicato con Silla, trascinandogli innanzi il cadavere di Gratidiano, pel quale Silla chiudeva un occhio; l'altro aveva patito i fastidi del lanista Acciano. Io non credo nè a Cicerone e a Sallustio, assalitori di Catilina, nè a cotestò Messer Lucio Sergio Catilina, che, cresciuto nelle lordure del patriziato, simula anima di popolo. Credo a Spartaco, che, costretto nel Circo a

uccidere i suoi, pensa nel medesimo tempo a vendicarli. Sulla controversa tragedia di Catilina s'alza il dramma di Spartaco, l'uno sgocciolo spurio degli Opimii, l'altro araldo del Cristianesimo contro il mondo romano. Così intendo io la psicologia, la storia, l'incarnazione del principio di causalità. Coloro che oggi cantano l'apologia di Catilina, sono ingannati dalle parvenze, ignorano la critica psicologica, si attengono alle promesse, non ai fini, scambiano l'audacia e la impudenza col coraggio perseverante e iniziatore. Nè credo ai CatilinuZZi dell'oggi, i quali di quello antico non hanno nè la grandezza, nè dell'audacia, nè dei delitti; credo bensì che Spartaco si centuplica, ridestato dalla borghesia magra, accostevole, per interesse, ai diseredati.

Se tra questi entra qualche borghese grassoccio, divide e corrompe. Il principio di causalità richiede che ogni individuo da sè, ogni classe per propria fatica, ogni popolo per intimo valore compia la sua redenzione: chi aspetta libertà di fuori, non la merita e non l'ha.¹⁴

Esaminiamo un po' la storia più vicina a noi. Il secolo XVIII si aprì con la guerra della successione del popolo, cioè cominciò il suo moto con la guerra della successione di Spagna e lo concluse con la rivoluzione francese...

¹⁴ Conosco l'*altruismo* foriere dell'umanità, ma i suoi periodi storici sono quelli del diritto, che, allargandosi di classe in classe, come di nazione in nazione, chiama ciascuna classe e ciascuna nazione a sua volta nella redenzione storica, cioè nella vita dell'umanità. Ma occorre che ciascuna classe e ciascuna nazione si alzi da sè nell'ora sua artefice del suo destino.

... Si conchiuse con la emancipazione del terzo stato e della borghesia, la quale fece la sua redenzione non per favore dell'alto, nè per benevolenza o concorso delle classi superiori, ma giovandosi del concorso dei diseredati e spazzando i due stati che stavano sul collo del popolo. La borghesia non fu emancipata; si emancipò.

E divenne soverchiatrice alla sua volta come ogni ceto, che compiuta la sua evoluzione storica e trovato il punto della sua comodità, non solo non ha ragione di aiutare l'emancipazione della classe inferiore, ma dalla miseria di questa trae alimento. La borghesia, che non poté soperchiare il quarto stato nè coi sacramenti nè con gli stemmi, l'opresse con l'oro e il proletario, l'operaio divenne servo non più dell'abate e del barone, ma del capitale...

... Occorre vedere rapidamente come il servo del capitale si sia levato e perchè si chiami socialista...

L'individualismo degradandosi sino al banchiere che stringendo i lacci della borsa, strozza lo Stato e la nazione, esaurisce l'estremo del suo contenuto, cioè la *borsa-codice*. L'operaio che reagisce a codesto individualismo bancario, alla *borsa-codice*, alla plutocrazia pure, è, dunque socialista.

Socialismo, dunque, vuol dire *sollevamento del quarto stato che cercando dentro sè la sua emancipazione, reagisce contro l'ultima forma dell'individualismo plutocratico*.

Perciò appunto il socialismo è reazione, non la soluzione di un problema: esso reagisce alla plutocrazia ipo-

criticamente religiosa, come il positivismo contro la metafisica copertamente teologica: però come il positivismo si va a risolvere nel sistema del naturalismo matematico, così il socialismo si andrà a risolvere nel gran sistema dell'Umanesimo.

... Il socialismo può presentarsi più o meno temperato, ma tira logicamente al comunismo...

... L'individualismo, per contro, per lo illimitato valore del libero arbitrio mira, all'illimitata proprietà con illimitata facoltà di disporre in vita e dopo...

... L'umanesimo, contemperando le parti colla persona, equilibrando il cittadino coll'individuo, il socio col singolo, aborre così dal comunismo come dall'assoluto dominio monastico, e corre alla determinazione del limite di proprietà. La determinazione del limite in ogni cosa costituisce la possibilità di qualunque equilibrio, morale giuridico, etico.

L'assoluto comunismo e l'assoluto individualismo, non avendo limite, non equilibrio non possono mai costruire l'uomo: ad una parte della persona sovrappongono l'altra e provocano reazioni periodiche.

Codesto limite è misurato dal principio di causalità, che modera tutto il mondo economico, distrugge a poco a poco la successione, vieta le donazioni illimitate.

Il principio di causalità misura il limite di proprietà, in quanto l'uomo non deve possedere oltre il prodotto della sua attività...

... Codesta misura implica due corollari: l'uno che l'individuo umano deve alla comunanza, lui vivente, una

porzione del suo prodotto, perchè la comunanza è la concausa di qualunque prodotto; e, dopo la morte, lo deve intero. *Il che torna a dire che il così detto diritto di successione, non è riconosciuto dal principio di causalità.* Nè in altro modo può star la ragione: se tra l'uomo e la cosa il solo legame etico è quello della causalità, mancato questo legame, non c'è fondamento giuridico di proprietà. La successione è il diritto *d'ozî beato e di vivande.* Domandano se, negata la successione, io neghi il fondamento della famiglia. Rispondo di no, perchè il padre lavoratore educa i figli al lavoro, e trasmette in essi l'energia della causa, non gli effetti senza causa; nè si può pensare che il fondamento della famiglia sia la successione, la quale è privilegio di pochi. Però il diritto di successione e di lavoro, essendo avversi, movonsi nella storia in ragione inversa, come il diritto civile, e il codice penale, la religione e la scienza, la guerra e il diritto delle genti. Perciò vediamo più salire nella storia la ragione del lavoro e più attenuarsi e discendere quella della successione. Gli abbienti se ne accorano; ma la storia, che mira a tradurre l'etica in legislazione positiva, sposta inesorabile molti interessi, e non ode lamenti.

L'altro corollario è che una specie di generosità appariscente, la donazione, è disdetta dal principio di causalità; perchè la donazione, spostando gli effetti dalle loro cause, nega definitivamente il contenuto etico della proprietà.

Che cosa è, in fatti, la proprietà intesa nel diritto e nel fatto? È il cumulo dei mezzi ordinati a trasmutare la

umana belva in uomo, cioè ad aiutare il transito dell'animale all'organismo pensante. Però, quando la proprietà o sorpassa o non raggiunge la sua misura, l'uomo imbestialisce; e sotto forme bestiali sogliono manifestarsi il ricco e il pezzente. Spogliarsi, dunque, la proprietà egli è trarsi fuori della umanità sua, e una stolta credenza serafica che mena a dimenticare ogni pretensione essere obbligatoria e non potersene far gitto. A dirla secondo arte, trarsi dal suo avere egli è trarsi dal proprio essere, cioè dalla vagina delle membra sue. La forma più degradante della donazione è l'elemosina, fatta, di sua natura, per avvilitare l'uomo ed accrescere l'accattonaggio; e tra gli accattoni furono pessimi i minoriti che, accattando tra il popolo, spiavano gl'intendimenti ereticali ed accusavano.

Mezzi economici.¹⁵

Ogni secolo ha il suo nome, il suo protagonista, il suo coro... Come si chiamerà questo secolo critico, irrequieto, trasformatore?...

... Un inglese lo chiamò secolo degli operai, e disse giusto, se volle significare che in questo secolo gli operai compiranno la loro liberazione.

E la compiranno da sè, perchè autonoma è la psiche, ed ogni individuo, ogni classe, ogni nazione deve per intima virtù liberarsi. La borghesia magra darà la scintilla: i proletari debbono secondarla in fiamma...

¹⁵ Dal cap. XXIII: *Mezzi economici*.

... A farcene persuasi occorre dare uno sguardo alla storia delle proteste...

... Io non credo che la protesta economica trovi la migliore espressione nella dottrina socialista di Carlo Marx; ma penso che la trovi nella dottrina umana del limite di proprietà, stabilito secondo il valore del principio di causalità...

... Il catechismo dell'operaio si assolve in pochi precetti: *Equazione tra pretensione ed obbligo; tra prodotto e attività produttiva; lavoro associato.*

La genesi di queste idee è questa: – la proprietà è mezzo a tramutare l'animale in uomo; il lavoro associato è mezzo a conseguire la proprietà. – Le due grandi verità che ne risultano sono: *limite di proprietà, associazione di lavoro.*

Il mondo moderno ha fatto intendere questi pronunziati fecondi: il solo lavoro nobilita l'uomo e giustifica la proprietà; l'associazione trasforma il lavoro e il lavoratore...

... E il lavoro non pure nobilita l'uomo, ma giustifica la proprietà, connettendola col proprietario, mediante il vincolo causale, unico rapporto razionale e possibile da ammettere nel mondo etico ed economico.

Questo rapporto però non si adempie, sino a quando il lavoro dura monastico. I romani dissero: *Vae victis*; ed ebbero ragione, ma con più intensità nella Bibbia è scritto: *Vae soli!*

Il vinto rimane uomo e può rifarsi vincitore: ma il solo, il *monos* soverchiato sempre dalla concorrenza, non può farsi uomo.

Associando le forze, *sociatis laboribus*, non ne viene soltanto il *facilius munia exsecuturos*, ma la trasformazione del lavoro e del lavoratore; perchè alla concorrenza degli abbienti, prestabilita dall'interesse, viene ad opporsi la concorrenza dei lavoratori, moderata dalla ragione, dalla giustizia del fine, dalla misura dei mezzi. Così al lavoro viene stabilita la misura; al lavoratore, consentito il tempo di educare l'uomo, sopito o quasi morto dentro di lui; e l'uomo, tenendo per sè quello che è umano, commette il rimanente alle bestie ed alle macchine.

Ne seguita: 1° Non esservi un diritto o una pretesa dell'ozio, che, deturpando il pensiero, lo torce sempre al male;

2° Non essere proprietà, ma sottrazione, così quella che non porta l'impronta dell'attività del possidente, come quella che supera il limite di proprietà;

3° L'aristocrazia del lavoro non essere casta, ma scuola; non il privilegio, ma l'uomo, tutto l'uomo, che, facendo sè, non pone inciampo all'umanità altrui.

L'associazione, dovendo dilargare, non soffocare le attitudini individuali, aiuta in ciascuno quella naturale disposizione che dà fisionomia e carattere all'individuo, e fu chiamata da Socrate *la voce che di e notte parla dentro di noi*, da Dante *il fondamento che natura pone*, ed oggi è detta *vocazione*. Diritto di vocazione nel lin-

guaggio comune suona, nel linguaggio della scienza, *lezione del proprio destino o pretensione di libera scelta del lavoro*. Il quale lascia memoria di sè solamente quando è esercitato secondo vocazione: ogni altro lavoro è animalesco e macchinale.

Violare, dunque, la vocazione egli è soffocare l'individualità umana, peccato antico e nuovo...

... L'associazione, dunque, non regola il lavoro rispetto al fine che è da natura e ciascuno lo porta in sè, ma rispetto ai mezzi ed alla misura.

Rispetto ai mezzi, l'associazione porge strumenti e ammaestramenti, perchè il lavoro, disciplinato, non solo conosca il suo fine, ma vi si proporzioni e lo raggiunga, nel minor tempo possibile, affinchè la brevità della vita non venga ingannata o soperchiata dalla lunghezza dell'arte.

Rispetto alla misura, il lavoro dev'essere ordinato a sviluppare, non a logorare l'energia dell'uomo...

... Lo Stato, impotente a sollevare il proletario e farsargli la misura del lavoro, deve consentire che il proletario, mediante l'associazione, si sollevi e trovi nelle sue medesime forze la misura del lavoro umano. Tutelare l'associazione, fare che non trasmodi è quel minimo di governo oggi desiderabile ed inerente alla natura, alla missione dello Stato.

Il contrario avviene per necessità della presente forma dello Stato. Esso vive sospettoso delle associazioni, perchè non ama la rigenerazione del quarto stato; e non può volerla, perchè il capitale è conservatore. La formula è

questa: *La plutocrazia vuole l'operaio monastico*. La formula si traduce nella vecchia e oramai impotente sentenza: *Divide et impera*.

Quindi, quando lo Stato non può imporre il sillabo alle associazioni, non può renderle ufficiali o costituzionali, succursali di caserme, col pretesto ora di Dio, ora dell'ordine pubblico, interviene, scioglie e manda i governati o pietosamente alle case o provvidamente alle Assise. Dio ed ordine sono pretesti: dietro c'è il capitale. La plutocrazia non può altrimenti operare.

Ma oramai le associazioni sono idre immani contro gli Stati odierni: troncate, rinascono; sottratta la discussione affilano le armi; tradotte alle Assise, trovano difesa, assoluzione dal voto del magistrato, e da gran tempo dalla necessità della discussione vanno passando a quella dell'agitazione. In somma, eccettuate le associazioni arcadiche, o contemplative, oggi lo Stato e l'associazione sono due forze nemiche. Lo Stato è plutocratico, è schiettamente e sospettosamente borghese; l'associazione, se non raderlo, vuol rimutarlo da capo a fondo.

Lo Stato pone sè come fine; le religioni ufficiali, l'oro, gli eserciti permanenti, come mezzi. L'operaio pone sè come fine; il lavoro e l'associazione, come mezzi.

Dov'è la vera finalità?

Al disopra dello Stato stà l'uomo moderno.

Il principio di causalità e il diritto proprietà.¹⁶

..... L'applicazione intera di un gran *principio*, da chiunque e comunque scoperto, formulato, sistemato, può essere fatto da quella classe, a cui più importa.

Se il principio di causalità, derivato dal mondo fisico nel mondo economico, costituisce una dottrina che in gran parte m'appartiene, dico altamente che l'applicazione non sarà fatta mai dall'ordine dei professori e dei deputati, al quale appartengo: anzi questi moveranno ostacoli di ogni maniera e con parole e con fatti; e gli operai solamente possono farne l'applicazione. E in gran parte la vanno già praticando: ciò che in loro è sentimento e bisogno, qui è dottrina, la quale è così lontana dall'ossequio come dalla demagogia.

Il principio di causalità per essere attuato, deve anche esso trovare la sua causa, che è il bisogno, il quale assumendo coscienza, si traduce nell'*is facturus cui proderit*.¹⁷

Altra obbiezione muove contro il mezzo economico, che è il lavoro associato, anch'esso invocato troppo esclusivamente.

¹⁶ Dal cap. XXIV: *Discussione*.

¹⁷ La soluzione della quistione sociale è universale, ma l'agitazione è dei lavoratori mal remunerati, col quale gli abbienti possono consociarsi, ma la borghesia magra per affinità, ed i pensatori veri, per quel che nel *pensier vero* c'è di universale, di ribello, e supera il presente.

Si può negare, dicono, che la beneficenza delle classi superiori, la carità di molti istituti pubblici, la munificenza e le riforme de' principi non valgano a sollevare e molte volte a trasformare la fortuna de' poveri? Bisogna aver dimenticato la storia della generosità umana.

Rispondo che la si ricorda in mal punto, perchè, se v'è cosa per propria natura ordinata a perpetuare la miseria ed a mortificare affatto la fibra ribelle dei diseredati è appunto questa generosità poco onesta, che a titolo di carità restituisce ai poveri una parte meno che infinitesima del loro prodotto. In ogni tempo sono stati al mondo questi Istituti benefici e si è esercitata questa generosità sonnifera; ma il quarto stato è rimasto sempre in fondo e non si è levato mai. Altro vuolsi che beneficenza di ricchi. A che giovino poi e quanto le beneficenze dei principi, dica la Storia a chi sa leggere; ed una legge della Storia ci mena a concludere: *Una classe che da sè deve compiere la propria rigenerazione, deve in sè trovare il mezzo: unico mezzo che il quarto stato trova in sè medesimo, è il lavoro associato.*

Ogni altra dottrina che cerca la rigenerazione e il mezzo di asseguirla fuori di una classe prostrata, è una illusione, che sta contro il principio di causalità.

Abbiamo dimostrato che il medesimo diritto di causalità stabilisce il limite di proprietà, proporzionando il prodotto al produttore. Due principali obiezioni sorgono contro questa dottrina. L'una dice: Chi pone limite all'attività dell'uomo? Da illimitata proprietà deriva illimitato diritto di proprietà. L'altra conchiude che un limi-

te di proprietà crea un limite all'attività. L'uomo che non ha ad avere meglio che tanto, non lavora più che tanto.

Sono due vecchie obiezioni. Risposi alla prima, che si crede illimitata l'attività di un uomo per giustificare gl'illimitati guadagni, non considerando le cause concorrenti, sconosciute, premute, buttate nelle ombre; non considerando come si tragga profitto dalla mal riconosciuta attività degli altri bestialmente trattati; non ricordando come gli Agamennoni di ogni tempo premano i Tersiti.

Il vero, dissi, è che non ci può essere attività illimitata, perchè ogni causa è determinata e non può nulla produrre oltre il suo *pulcherrimum aut pessimum facinus*. Però questa obiezione si trae fuori della scienza e della osservazione.

Rimossa la prima, cade la seconda. Ma può riceversi in questo altro senso, che, ammesso un limite di proprietà tale che il bisogno dell'uomo ne sia soddisfatto, l'attività umana non si esplicherebbe intiera, non secondo natura e proprio valore, ma sino al limite imposto. Due risposte perentorie: l'una, che noi non proporzioniamo l'attività alla proprietà, ma questa a quella; l'altra, che l'uomo non esplica la sua attività a solo fine di avere, ma lo sollecitano cento altre necessità inerenti alla sua essenza: l'amore, la gloria, l'ambizione, il desiderio di sapere, il dovere, la gelosia, la emulazione e lo spirito impaziente di riposo. I più forti lavorano dove meno c'è da guadagnare, ma il loro lavoro è il più fecondo, il più degno di memoria e di poema; però fu scritto che l'uomo non vive di

solo pane; anzi per i migliori il pane fu sempre e sarà l'ultimo dei desiderî. Non si immoleranno ai devoti digiuni, intenderanno tutto il diritto della integrità fisica; ma questo sarà mezzo ad essi, non fine. Il fine della vita lo cercano oltre il pane, e noi quando avremo a determinare questo fine, spiegheremo la ragione della loro immortalità storica.

La conclusione è inevitabile: *Non la proprietà è un furto, ma ciò che supera il limite di proprietà.*

La prima sentenza è relativa, sta contro la presente condizione della proprietà, è il fondamento posto da Proudhon al più schietto e deliberato socialismo. La seconda sentenza è una soluzione, la sola ordinata ad equilibrare la ragione collettiva con la individuale, ad attuare la *coesistenza della libertà di ciascuno con la libertà di tutti*. Questa coesistenza implica un limite, e il limite si traduce nella proprietà proporzionata all'attività.

Il principio di causalità, dunque, non solo mi separa da Malthus, ma dal suo avversario Proudhon: da Malthus, di cui inverto la progressione; da Proudhon, che alla soluzione sostituisce una reazione. Nella reazione contro l'individualismo è rimasto celebre il motto di Proudhon: *La proprietà è un furto*. Nella soluzione del problema varrà il nostro corollario: *Furto è ciò che supera il limite di proprietà.*

Rimosse le obbiezioni che parevano di maggior momento, ne deriva il corollario più aspettato dai bisogni più vivi del mondo presente.

Dato il rapporto di causalità come il solo vincolo possibile tra il produttore ed il prodotto, ne seguita che tutto ciò che dalla natura è immediatamente messo ad uso di tutti e dicesi proprietà collettiva, dovrebbe dirsi veramente proprietà di nessuno ed uso di tutti. È proprietà di nessuno (*res nullius*), perchè manca il rapporto causale tra il prodotto immediatamente naturale e l'attività dell'uomo; è in uso di tutti, in quanto ciascuno può adoperarlo come materia da trasformare e mettervi sopra l'impronta dell'uomo. E fu detto che la cosa di nessuno appartenenti al primo occupatore, perchè questi, anche solamente trasformandola o su mettendovi la mano, vi mettesse insieme la prima qualsivoglia forma dell'attività individuale. Occupare è intellezione e deliberazione, intenzione e fatto, quel primo fatto a cui ogni altro fatto deve succedere. Agli uomini che escogitavano l'origine della proprietà, presentavasi come primo titolo l'attività individuale, il lavoro: il legame che potevano intendere tra la cosa e l'uomo, era quello di causalità. I momenti della Storia falsarono questo legame, e lo estesero e restrinsero, alternandone la natura: lo estesero sino all'oltre tomba, alla successione, lo restrinsero sino all'agricoltore. Ma in fondo al concetto di proprietà si porse naturalmente sempre il concetto di attività, il rapporto causale tra l'uomo e la cosa.

Tra la terra, com'è, e l'uomo, non vi essendo rapporto causale, dicesi che la terra è di uso collettivo come l'aria, la luce. Ma in quella parte della terra, dove l'uomo stampa la sua impronta, crea la proprietà, e la crea in

proporzione della sua attività; però dicesi che il prodotto gli appartiene. In somma, quando oggi affermasi il collettivismo della terra e l'individualismo del prodotto, si vuol dire appunto questo, che la terra è in uso di tutti, il prodotto è proprietà del produttore.

Ma qui vuolsi andar cauti, e non far separazioni mal tollerate dalla natura. Quando dicesi produttore non bisogna intendere esclusivamente l'agricoltore, ma qualunque operaio sia di pensiero sia di mano concorra alla produzione; e bisogna ricordare che nessun lavoro è improduttivo, e che produttore primo è il pensiero.

Lavoro improduttivo non esiste, è una contraddizione nei termini, suona causa senza effetto, forza senza moto, è un limitare arbitrario e gretto il concetto del lavoro. Ogni lavoro produce, come ogni forza muove: ogni prodotto appartiene al produttore come propria causa. Quindi la giustificazione della proprietà letteraria ed artistica, la quale vuol dire che, come il prodotto della terra è dell'agricoltore, e il prodotto di altri mestieri è dell'artigiano, così il prodotto dell'ingegno è dello scrittore. Non neghiamo all'agricoltore la pretensione di appropriarsi il prodotto della terra da lui lavorata, ma il titolo esclusivo di produttore. È titolo che conviene ad ogni lavoratore, e gli porge ragione di appropriarsi il prodotto.

La commutazione dei prodotti, mediante il contratto, rende possibile ed equilibrata la coesistenza sociale.

Il prodotto della terra è dell'agricoltore, come la *Divina Commedia* è prodotto di Dante: il primo costituisce

la proprietà agricola, il secondo la proprietà letteraria: commutando queste proprietà, mediante il contratto, si fa possibile la coesistenza sociale e la compartecipazione di tutti alla vita di tutti, cioè alla vita del pensiero e dell'opera. L'agricoltore prenderà una parte della mente di Dante, e Dante una parte della mano dell'agricoltore.

V'è, dunque, la proprietà agricola, industriale, commerciale artistica e scientifica: ciascun lavoratore, secondo il principio di causalità, è proprietario del suo prodotto; la necessaria commutazione dei prodotti rende possibile, equilibrata la coesistenza sociale. Nessun proprietario può distruggere il suo prodotto, perchè non è esclusivamente suo, nè v'è un diritto illimitato di possedere e di disporre, nè si può distruggere, quando non è dato nemmeno donare. Distruggere il prodotto non si può senza distruggere o menomare il produttore. Un *ius abutendi*, dunque, è da considerare solamente in due modi: o di trasformare la cosa e svolgerla ad altro uso, o di commutarla.

Questa teorica non disdice ciò che abbiamo discusso nel capitolo sulle causalità, sull'economia, ma lo riferma; cioè non esclusivo produttore nè assoluto padrone della terra è l'agricoltore, ma tutti i lavoratori sono produttori; in ciascuno è da rispettare il diritto di vocazione; il prodotto è del produttore secondo la proporzione causale. Chi possiede oltre questa proporzione, non è proprietario, è ladro. Non vi possono cadere contraddizioni in una dottrina economia derivata da un sol principio.

La questione sociale¹⁸ rispetto alle scienze naturali e morali.

Tenterò in questo capitolo, accostandomi quanto è possibile alla forma popolare, non solo riassumere le cose principali da me dette intorno al problema sociale, ma confortandole coll'aiuto delle altre scienze, raccoglierele come in un quadro delle questioni più importanti sulla materia.

Perchè ho insistito tanto contro Malthus, contrappo-
nendo il principio di causalità a quello di popolazione?

Di qui comincio, ed è chiaro: se non si provavano false le due progressioni come causa prima della povertà, se non si riusciva a liberare la natura dall'accusa del grande esquilibrio sociale, e se non si ristabiliva il diritto all'esistenza, negato da quella falsa intuizione della natura, non si poteva ammettere neppure la sola possibilità di una questione sociale.

Ora i grandi naturalisti erano malthusiani: la tesi di Malthus era per Darwin e seguaci il presupposto immediato della lotta per l'esistenza e della legge selettiva. Io contrapponevo il principio di causalità, affermando che ignorandone la forma sincera e l'applicazione, la terra non può rendere quanto le si dà. Affermavo impossibile la sproporzione naturale tra il lavoro *umano* e il prodotto.

¹⁸ Dal Cap. XXV: *La questione sociale rispetto alle scienze naturali e morali.*

Era una intuizione filosofica la mia, e non bastava. Quelli erano naturalisti insigni e parlavano co' fatti; e fatti, non intuizioni filosofiche io doveva contrapporre. Ed ora credo che i progressi delle scienze agronomiche siano venuti a convalidare quella intuizione scientifica, con la quale era stata già – da tre secoli – ricostruita tutta la cosmologia.

Io non debbo esaminare come il Lawson, il Richards abbiano impugnato il valore logico delle dottrine malthusiane, ma come il Tcernicewsky ne abbia distrutto il valor naturale circa le due progressioni, cioè nel fondamento.

È vera la progressione geometrica della popolazione?

Il critico risponde: *Al tempo in cui Malthus determinava questa prima base delle sue deduzioni, gli mancavano la critica e la circospezione.* E ciò prova co' fatti, esaminando l'aumento di popolazione negli Stati dell'America del Nord, dove appunto l'occhio di Malthus era corso.

È vera la progressione aritmetica del prodotto agricolo? Il critico risponde: *Al tempo di Malthus pareva perfetta quell'agricoltura che ai tempi nostri è la più manchevole.* E ciò prova co' fatti, esaminando l'agricoltura della China e del Giappone, dove appunto era corso l'occhio di Malthus.

E bene, come Cairnes aveva librato quanto può dare a tutta l'Europa la sola valle del Mississipi e quanto a tutti gli uomini le foreste dell'Australia, così il critico dimostra quanto può dare la sola Inghilterra, di cui Malthus

riputava estremo limite il raddoppiamento del prodotto in 25 anni. È una ingenuità – dice il critico – che fa sorridere chi ha letto i libri moderni di agronomia.

Ed aprendo il *Corso di Agricoltura* del Gasparin, conchiude: che potendosi introdurre una buona coltura a più avvicindamenti in un paese che possiede già una coltura migliore della semplice coltura triennale, basterebbero 25 anni perchè la Gran Bretagna, compresa l'Irlanda, si mettesse in grado di alimentare una popolazione di 230 milioni di uomini, cioè quasi otto volte maggiore di quella che era nel 1860.

E poichè l'autore degli *Schiarimenti sullo Spirito della teoria di Malthus* non è solo, ma è sorretto da tutta una schiera di naturalisti, che con esperimenti rifatti annullano le due progressioni malthusiane, la conclusione evidente è questa: che quella che era una intuizione filosofica contro la dottrina di Malthus è divenuta una prova sperimentale e che alla natura costruita da Malthus si è sostituita la natura ricostruita dalla esperienza.

Fatti per fatti dunque, possiamo affermare che il diritto di esistenza è riabilitato dalla scienza della natura.

Il problema, dunque, è spostato, non è più tra due immaginate progressioni naturali, ma, come lo pone Marx, tra la *forma capitalistica della produzione* e i rapporti di *produzione e di scambio*. Si può affermare che in quella sugosa prefazione al *Capitale* non c'è di sbagliato che la citazione di un verso dantesco.

Spostato il problema sociale e trasferito dalla natura alla società, si trasforma il contenuto etico sociale.

La morale che oscilla tra l'ascetismo individuale e l'egoismo di classe, tra la rassegnazione e il convenzionalismo scade ogni giorno per dar luogo ad una morale più umana e ragionevole. Dove più trovare ai di nostri un operaio che si rassegni al salario non che all'elemosina e reputi beneficenza ciò che la classe dirigente chiama carità?¹⁹. La sua morale egli pone nell'assequimento di un fine emancipatore e stima buoni i mezzi che vi conducono; pone il suo diritto nel bilanciare gli obblighi suoi con le pretese; pone la virtù nel moralizzare il diritto suo; e morale, diritto, virtù, com'ei gl'intende, fanno il suo nuovo ideale che spiega e giustifica la lotta per l'esistenza.

Non si deve dire dunque, come si è detto persino nel Parlamento, che la quistione sociale è senza ideali. Tutt'altro: l'ideale emerge terso ed immediato dall'universalità istessa della quistione sociale, ed è in proporzione della universalità della tesi pratica; e se l'universalità supera le nazioni, i continenti, le razze e si fa umana, acquista alcun che di religioso.

Certo, v'è qualche parte di sofferenti che riduce la quistione sociale allo stomaco, ignorando la complessità del problema, e alcuni non mancano che così poveramente la giudicano, derivandola da un concetto della

¹⁹ Io non conosco carcere più doloroso di molti così detti *luoghi pii*. Gl'infermi e i poveri vi muoiono di fame, e tutti – direttori, inservienti, medici, suore – sono colpevoli. Se riuscirò un giorno a ritrarne poche linee – non più – alla Camera, troverò qualche anima onesta che mi crederà.

vita, che se veramente appartenesse ai socialisti, sarebbe la condanna del socialismo.

Gli economisti borghesi dicono che ai socialisti l'ideale o manca o non sale oltre il bisogno immediato. – E non è vero. – I socialisti rispondono che ogni sincerità ideale si è allontanata dalla borghesia. Ed è vero.

Quale prova di fatto che al socialismo manca l'ideale? Nessuna: i socialisti operano convinti che la soluzione sociale è ordinata all'emancipazione umana. Non c'è prova di scienza che li accusi: i socialisti dimostrano che senza liberarsi dalla tirannide del capitale tutte le altre libertà tornano manchevoli.

Ma ben possono con la ragione e co' fatti dimostrare che alla classe dominante manca la sincerità ideale, e n'è prova, ogni giorno più, il *parlamentarismo*.

Questa parola compendia tutta una discesa intellettuale e morale, tutta una prova d'impotenza nelle intenzioni più liberali ed umane. Singolarmente e intenzionalmente nessuno è imputabile: nè il capo dello Stato, nè i consiglieri della corona, nè l'uno o l'altro de' rappresentanti... Ma il sistema?

Qualunque ideale si è allontanato da questo sistema e non pare che siasi ricoverato nelle repubbliche borghesi, quando si vede il Governo francese proseguire la politica coloniale de' vecchi Stati, e la repubblica degli Stati Uniti dichiararsi impotente innanzi alla giustizia.

Nè l'ideale mancato alla vita si rinfranca nella scienza della classe dominante. Il relativismo incondizionato, riducendo la morale, il diritto, la virtù tra gl'idi e le calen-

de, ad un giuoco di opportunità e di abili adattamenti, indebolisce il valore etico della vita, e come accade a tutte le dottrine unilaterali, riesce al più intollerabile assolutismo dove appunto più parla di relatività.

Basta leggere, per dirne una, i paralleli che si fanno tra' delinquenti e gli uomini selvaggi e preistorici. Varranno, certo, que' ragguagli per alcuni reati, ma tutta quella serie di eleganti delitti che girano allegri intorno al codice penale senza toccarlo, tutta quella corruzione fortunata che mena a tanti alti uffici, in quali tempi primitivi e in quali selve trovano riscontro? La delinquenza elegante sfata i paralleli e sfugge ai codici, ma non ai criteri morali, che bollano gli opportunismi vergognosi, delineano il profilo del galantuomo e dello sfacciato, e li consegnano al giudizio pubblico.

Nulla di più assoluto di questi paralleli e di più assolutamente falso: provano soltanto l'indeterminatezza de' criterii etici intorno all'onesto e al criminoso, la quale oscura alle nazioni i fini civili, e ne' singoli annulla il carattere.

Sopra questa rovina de' vecchi ordini qualche cosa sorge, qualche cosa di nuovo che turba la festa, e che se non avesse ideale, non avrebbe espansione e non costringerebbe il papa e l'imperatore a raccogliere autorevolmente gli ultimi luoghi comuni della classe dominante, per assorbire essi la quistione sociale, irreducibile, per natura, alla vecchia, politica e al vecchio dogma.

Che cosa è in fatti la quistione sociale e quando suol presentarsi?

II.

Liberata dalle simulazioni e dalle contraffazioni, è la quistione del lavoro, di tutto e solo il lavoro come solo produttore della ricchezza. Va ben inteso che i presupposti sono la materia e le forze della materia, ma produttore è il lavoro e il prodotto gli appartiene.

Tal'è la quistione. Una volta si disse che la natura non risponde al lavoro, ed oggi non si può dire; una volta si concepirono una morale ed un diritto sopra e fuori del lavoro, ed oggi no: oggi il mondo naturale e il mondo morale fiancheggiano la pretesa de' lavoratori.

La quistione sociale suol presentarsi sempre dopo la soluzione di una quistione politica. Quando un popolo si accorge che una rivendicazione politica non è esercitabile senza l'indipendenza economica, allora la quistione sociale si presenta. Qualunque periodo storico testimonia che dove un popolo senta immaneggiabile e quasi da scherno quella porzione di sovranità che ha potuto rivendicare, reclama *i mezzi* che facciano persona viva il sovrano collettizio. *I mezzi* – ecco la contesa sociale.

Oggi la quistione sociale, essendo succeduta non solo alla soluzione di gravi problemi politici ma – diciamolo schiettamente – al tramonto visibile di una religione che, postasi al servizio delle classi dominanti, risolveva in cielo le quistioni insolute sulla terra, ha acquistato la forma di una universalità, che non si era veduta in nessun altro tempo. È arrivata a farsi quistione di tutto il lavoro per tutti i lavoratori della terra, che a memoria del

loro diritto e del loro avvenimento nella storia, hanno fissato un giorno per tutte le nazioni.

Niente di più solenne: il primo maggio è ormai una data, e non come il 14 luglio per la Francia, il 20 settembre per l'Italia, e altre date per altre nazioni: è una data universale, come quella delle religioni, che indicano un trasmutamento più largo assai che non sia quello delle cose politiche.

Il fatto è nuovo e ritrae l'universalità del moto e del pensiero sociale. Quando all'anno avete aggiunto questa festa del mondo che non è segnata nei calendari della Chiesa e dello Stato, non è segnata nelle memorie storiche di nessuna nazione, di nessun Ateneo, di nessun Istituto autorevole ed antico, voi vi troverete in cospetto di una idea che si è sostituita ai vecchi poteri.

Voi potete scomunicarla, ribattezzarla con nome non suo, potete insidiarla e combatterla; ma se essa è giunta a fissarsi in una data universale, è fissa come il destino.

Di primo maggio in primo maggio vi farà più pensosi; aumenterà proseliti; farà i conti, ora per ora, sulla classe dirigente; si gioverà delle scoperte, degli errori altrui, de' dolori proprii e ragionando e ruggendo salirà verso il secolo nuovo.

Sarà dunque veramente una rivoluzione?

E non lo credo. Le rivoluzioni – nel senso stretto – furono sempre e sono qualche cosa di limitato nell'idea e nel fatto, nello spazio e nel tempo. La rivoluzione è francese, inglese, germanica, ma umana, ma universale non fu mai, non è concepibile, perchè tutto ciò che è

universale ed essenzialmente umano supera i mezzi, i fini i contrasti di eroismi e di miserie che fanno anguste le rivoluzioni.

Oso affermare che ciò ch'è essenzialmente universale è naturalmente evolutivo, e ne sta prova il cristianesimo.

Fu, certo, il cristianesimo il più gran fatto e il più universale della storia, e fu detto una gran rivoluzione come gli astronomi dicono di un certo moto degli astri. Ma rivoluzione, nel senso strettamente storico della parola, non fu, perchè si distese per magistero lento di apostolato, di dottrina, di concilii e non per impeto di parti; anzi per violenza cominciò a scadere.

Per questa via di evoluzione il cristianesimo giunse a fondare la *Città divina*. Ora che vuole, in sostanza, il socialismo? Vuol costruire la *Città terrena* annunciata e preparata da tutto l'*umanesimo* del rinascimento. L'un problema è universale quanto l'altro e sfuggono entrambi ai limiti di una rivoluzione.

So anch'io che la rivoluzione francese non fu l'ultima, e che due protagonisti di quella presentirono che il moto de' lavoratori sarebbe succeduto al moto borghese; so che tante rivoluzioni, in fatti, per tante cause seguirono, e per altre cause seguiranno: ma vedo che il moto dei lavoratori è assai più universale che non fu l'altro; che garantendo tutto il lavoro, abbraccia tutto l'uomo; e che però quanto perde di parte tanto per via lascia indietro di collere e di violenza.

L'istessa data che hanno fissata apertamente – come segno dell'universale consenso – implica la coscienza

evolutiva. Le congiure, in tempo di sette, prefiniscono in segreto la data della esplosione; la coscienza d'una grande causa, in tempi più liberi ed umani, la predetermina come misura del processo evolutivo; la rivoluzione fa ricordare le date, non le prestabilisce.

Intendiamoci: non dico che sedizioni e commovimenti – secondo i paesi e il grado di pressione – non saranno qua e là, più o meno armati e fieri, ma dico che la soluzione sociale, intesa nella sua universalità e complessità, supera la natura, la forma, il limite d'una rivoluzione.

L'evoluzione è imposta altresì da tutte le quistioni inerenti al capitale, alla terra, al lavoro, chiedenti soluzioni non urti. Come si trasforma la terra? che dice l'agronomia rispetto alla partizione de' latifondi e al podere modello? quali sono le leggi naturali del lavoro? conviene requisirlo comunque il capitale? conviene l'*autistazione*, come dicono, degli attrezzi rurali? come intervengono compagni alla terra ed al lavoro il mare e la marina mercantile? Sono domande elementari – le più gravi verranno dopo – alle quali non si risponde con l'accetta.

Ed evolvendosi sempre più il problema sociale, verrà smettendo ora una volta or l'altra tutto ciò che oggi ha di unilaterale e di esclusivo, e si verrà consertando con gli altri problemi e con le altre necessità della vita sociale, non escluso il problema politico. La nazione armata, il compimento delle nazioni, le federazioni internazionali, donde il codice positivo delle genti e la pace, sono qui-

stioni politiche cospiranti alla soluzione sociale. Nessun socialista di cuore potrà buttarle a malora.

Quando si vede nella terra più ubertosa e più letificata dal Sole, dove l'operaio è il più sobrio del mondo, tanta emigrazione e tanti campi incolti, conviene tra le cause non poche indagare le cause politiche. E sono principalmente politiche le cause, quando innanzi a tanta emigrazione e a sì vasti campi incolti vediamo non presentata sin oggi neppur la proposta di una legge agraria, che obblighi i proprietari de' latifondi abbandonati, ai più elementari doveri indicati da' pubblici bisogni e dalla giustizia sociale.

Come il ben essere non è separabile dalla libertà, noi non possiamo separare il problema sociale dal politico.

È debito del pensatore, invece, ricordare che la quistione sociale s'intramezza tra due moti politici, presentandosi dopo la soluzione dell'uno e preparando l'inizio dell'altro.

Oggi, in fatti, la quistione sociale succede all'affermazione compiuta del principio di nazionalità e prepara la politica internazionale delle federazioni. Le prepara almeno per questo, che le federazioni sono assai meno gravose delle coalizioni, e mentre difendono ciascuna nazione federata dalle facili invasioni, permettono di volgere a beneficio della terra il gran capitale divorato dai bilanci della guerra e della marina militare.

E non si rimane a indicare in astratto la necessità delle federazioni, ma designa le nazioni destinate a iniziare in Europa il movimento federale. Ripeto che sono la

Francia e l'Italia, appunto perchè queste due nazioni sono più spostate delle altre in questo periodo di coalizioni. Non è economicamente tollerabile questa condizione di cose, non è civilmente durevole.

E volendo costringere il mio pensiero in forma più chiara e precisa, dico:

1° Non esser possibile che per successione di ministri e di ministeri – dato il presente fascio d'interessi – il Governo sciogla l'Italia dalla triplice alleanza.

2° Solo la quistione sociale può trarnela, sfasciando le coalizioni, e componendo le federazioni che sono, per loro natura e magistero, meno gravose e preludono al gran disegno della federazione internazionale, destinato a trasformare la carta dell'Europa.

3° Il problema sociale non espelle tutta la politica, ma la semplifica, la terge, la sforza per vie più naturali e più umane. È il nesso dato dalla storia tra la giustizia e la politica.

Filosofo non è colui che, adocchiato un termine solo se ne fa croce o piumaccio, per tormentarsi o sdraiarsi; ma egli è quell'altro che tra tutt'i termini spia i legami naturali e li dice come sono. E dov'ei li abbia detto così e così, anche spiacciuto ai più, comincia la saviezza.

Perciò dico chiaramente ai nostri amici di Francia che non basta scrivere: *Nous félicitons l'eloquent Bovio, ce savant e digne philosophe, d'avoir présenté, en si beau style le plan de notre federation helleno-latine*²⁰; ma occorre determinarlo questo *piano* per opera costante e vi-

²⁰ *L'Epoque*, 7 juillet 1891.

gile della democrazia francese e italiana, dileguando prima gli equivoci, poi, indicando il disegno comune. Sul disegno determinato rispetto al fine ed ai mezzi, nasce il convincimento che dove una democrazia illuminata consenta e voglia, non c'è oggi al mondo un'altra forma che a lungo resista.

III.

Non importa qui ripetere quel che ho discorso circa la legge di causalità, che, applicata all'economia, la trasmuta in dottrina sociale, regolando il lavoro, unico produttore di ricchezza, e deducendo quelle conseguenze, che possono disegnare un fondo comune delle varie scuole sociali.

Noto solo i due primi vantaggi derivanti da libere considerazioni su' progressi degli studi sociali: l'uno, è conoscere meglio la plebe, parte migliore del popolo, la quale, educata, è *naturalmente* destinata a migliorare le classi superiori, che mostrano non pochi segni di esaurimento; l'altro è uno slargare la mente a poco a poco sopra i partiti, che sono sempre diminutori di capo e sopraffanno spesso il consiglio de' migliori con le arroganze degl'impronti. Più si ripensa la quistione sociale e più si sente l'uomo.

Io non voglio lasciare indietro neppure una delle idee esposte liberamente da tanti anni, ma non voglio commetterle ai metodi di chi non le ha pensate. – Gridino e scomunicchino, ma il popolo ha questo di grande, che dà posto onorato al pensiero, specialmente se guerre e do-

lori immeritati glielo fanno sacro, e un giorno o l'altro porta sopra i detrattori un'anticipazione della morte – l'oblio.

Maggiore, poi, de' vantaggi notati sopra a me pare questo, che il socialismo diffonde già tra le nazioni un alito di umanità che solo basta a temperare quelle che Vico chiamava *borie nazionali* avverse in ogni tempo alla sincerità delle tradizioni e fomentatrici di tendenze egemoniche, causa non ultima di dissidii e di contese. Noi vediamo, in fatti, i tedeschi che pochi uomini o niente hanno dato per qualunque causa giusta delle altre nazioni, allargare il pensiero oltre i loro confini e la loro lingua da quando il socialismo germanico cominciò a diffondersi contro le persecuzioni e gli ostacoli de' fondatori dell'impero militare.

Come, intanto, si comporta lo Stato presente di fronte alla quistione sociale? Se la sbriga con poche economie, chiama anarchici i socialisti, malfattori gli anarchici, e con persecuzione li spinge al maleficio. Continua la politica coloniale de' vecchi Stati, la quale costa molto e non più risponde allo spirito nuovo, e riallaccia intanto alleanze che frutteranno – gran pro – la continuazione della pace armata.

Non giova tacerlo: è un fare cotesto, rispetto, alla quistione sociale, come i governi assoluti verso la quistione nazionale. Quando gli uomini di una rivoluzione salgono, arrivano così tra gonfi e stracchi, che non possono intendere la necessità di un ordinamento nuovo. A ogni menoma *concessione liberale* mandano dietro sospettosi

regolamenti polizieschi e li chiamano *correttivi!* Quanti, sino al 1846, dietro al pensiero mandava di questi correttivi frate Mauro Cappellari!

Ripensino più umanamente i ministri, i deputati e senatori la quistione crescente, e facciano che il maggio del 1892 non li sorprenda in artifizii insignificanti, durti un trentennio.

D'altra parte i socialisti non debbono ripetere i mezzi delle vecchie sette, perchè questo non è più tempo di sette e di congiure. La coltellata, la bomba, la cartuccia di dinamite, la sedizioncella qua e là, non crescono larghezza e credito ad una grande causa, che vuol essere ampiamente discussa quando il tempo, gli animi, le scienze ampia concedono ed impongono la discussione. Chi ha più idee, e più vere, e più giuste e ponderate, le dica, le mostri, e ci faccia veder la mente, i fini, il valor suo. Chi non le ha, non ripeta lo sproposito insigne, che il socialismo è quistione di stomaco; ma ascolti, impari, e sia prima neofito, poi apostolo.

Questa è la via larga per tutti: ma se il Governo erra, trae gli altri a reagire. Le trasmodanze delle due parti porteranno al socialismo un danno immediato ed apparente, allo Stato un danno più irreparabile se più indugiato.

Si badi lo Stato dall'errore di stimare anarchici tutt'i socialisti e di confondere l'anarchia – la più vasta delle utopie – con la delinquenza, come può essere definita in tempi civili. E i socialisti si guardino dall'errore di credere insignificanti, perchè formali, tutte le dottrine e

quistioni politiche. Considerino, invece, che la sostanza e le forme sono inseparabili; che nella successione delle forme è la vita della sostanza; e che questa successione integrantesi, governata dalla legge di causalità, è l'evoluzione. Sentire, pensare, parlare, operare è successione di forme, che, salendo dalle nazioni all'umanità, allargano la politica, non la estinguono. Come l'indipendenza sta alla libertà, così la quistione sociale alla politica, cioè come mezzo al fine.

L'evoluzione dello Stato è decrescente, è una graduale diminuzione di governo; l'evoluzione sociale è crescente, nel senso di un esplicitamento sempre maggiore dell'autonomia individuale consociata. Si persuada, dunque, lo Stato, che la sua trasmodanza fomenta l'anarchia, e si persuadano i socialisti che attenuare possono la funzione dello Stato, non cessarla.²¹

Lo Stato presente, accentratore, è ben lontano dall'intendere queste verità, ma tra' suoi poteri non ha quello di fissare a lontano tempo il termine della pazienza altrui.

Ormai l'uomo sente che l'aria è respirabile, la luce è salutare, la terra produce e gli appartiene. Il primo maggio è la gran festa della madre comune – la terra – ed apre la primavera della umanità nuova.

Ed io reputo che l'economia, come oggi ancora si presenta, è appena l'abbicì della scienza; che molte forze l'uomo strapperà alla natura per mettere in grado le mo-

²¹ Il Bovio si riferisce qui, come altrove, ai socialisti-anarchici. (*Vedi nota a pag. 21*).

deste cooperative di contrapporsi al grande capitale; e che sin la elettricità, la quale altrove serve al progresso della pena di morte, servirà tra poco al progresso del diritto alla vita, tentando la concorrenza al vapore. Fra poco l'operaio non sarà macchina, moltiplicando le macchine in servizio della umanità sua.

Uso, frutto, contratto.²²

..... Malthus e Proudhon, sono nella economia i due poli opposti: l'uno in nome della legge di popolazione, dimostra perchè la proprietà sia stata e debba essere di alcuni; l'altro, in nome del lavoro, dimostra che così posta la proprietà è un furto. La sintesi è il limite di proprietà misurato dal principio di causalità.

In queste tre posizioni sono compresi tutti i diversi principii e sistemi d'economia. Modificazioni e gradazioni di uno dei tre sono possibili, non è possibile un quarto. Il terzo che ci appartiene è conclusione storica e logica: storica perchè, superando l'esclusivismo, l'unilaterale dei sistemi precedenti, ne trova la sintesi e l'armonia; logica, perchè deriva tutto dal principio di causalità, da quel solo principio che oggi è posto a governo della natura e della storia e che da noi è stato integrato e risoluto nel principio di reciprocità, la cui forma negativa è il principio di contraddizione.

²² Dal cap. XXVI: *Uso, frutto, contratto.*

..... La proprietà, secondo la sua essenza implica l'uso, il frutto, il contratto. L'uso la prepara, il frutto la determina, il contratto l'esplica.

..... L'uso prepara la proprietà, il frutto la determina. Ciò torna a significare che il prodotto è del produttore, solo proprietario dell'opera sua. In queste poche parole è tutta la dimostrazione. Ma non vediamo, si dice, assai volte che la proprietà è di uno, il frutto di un'altro? Vediamo anche peggio: vediamo la successione, la donazione, la prodigalità, l'avarizia, l'usura; ma quello che fu ed è la proprietà, non è quello che può e deve rimanere. L'usufrutto si presenta come risultamento d'illimitato dominio e nega nel mondo economico il principio di causalità. Il prodotto essere del produttore vuol dire che il frutto determina la proprietà. Il frutto la determina, il contratto l'esplica.

Abbiamo varietà di vocazione, di lavoro, di produttori, di prodotti, dunque di proprietà. Quindi, proprietà agricola, industriale, artistica, letteraria: non di ciascuno, perchè tutte fanno il cumulo dei mezzi necessari al fine umano. Come, dunque, passano da produttore a produttore e fanno la comunità della vita, la totalità dell'uomo? Mediante il contratto che però è definito l'esplicatore della proprietà.

..... Insomma, il prodotto è del produttore; il contratto lo fa sociale: il prodotto è individuale; il contratto lo fa umano. L'umanità è socialità, e questa è contrattualità....

..... L'umanità è socialità, perchè l'assoluto *monos* non sarà mai l'uomo, non salirà mai all'Universalità della ra-

gione, ma rimarrà chiuso nell'egoismo, che più trasmoda e più imbestialisce. La ragione, essendo dialettica, non può attuarsi nell'*io* e nel *tu*, ma nel *noi*. È, dunque, intrinsecamente sociale. La società, dunque, non è convenzione, ma natura. Non si nega già che l'uomo sia passato dallo stato trogloditico al sociale; ci si passò di certo, e al passaggio fu aiutato da terribili esplosioni della natura esteriore: ma il prima o poi non toglie naturalezza alle cose. Il volgo crede che le cose più naturali sono le primitive, e questo pregiudizio passa nel linguaggio comune; ma nella scienza le cose più si accostano a loro natura, quanto più si allontanano dalle origini. Dico che l'uomo è naturalmente uomo, è tale secondo la natura sua, quando ragiona, non quando vagisce; ma la ragione è il fastigio dell'individuo umano e della storia, è la *sui-acquatio*, non il saluto di chi arriva. La naturalezza vera di una cosa è, dunque, l'equazione della cosa con sè medesima, cioè del soggetto con la propria essenza. Però l'uomo non è il troglodita, ma il cittadino, ma non l'esclusivo cittadino, ma l'*io civile*, il *noi*. La società, dunque, non è da convenzione, è da natura: l'umanità è socialità.

In che consiste questa socialità? In uno scambio perenne, continuo di mezzi con libera necessità, cioè in una volontaria permutazione continua. Questa volontaria permutazione è il contratto. Dunque, l'umanità è socialità; questa è contrattualità.....

..... Ogni istante della vostra esistenza civile implica un concorso di volontà, un *consensus*, insomma un contratto espresso o tacito.

..... Considerando che la socialità e contrattualità hanno distinto il contratto in pubblico e privato, e patto pubblico fondamentale è quello che dà forma allo Stato. Forse non sarà veramente pubblico questo patto fondamentale, ma hanno forse avuto bisogno di crederlo e chiamarlo tale. Che cosa manca alla sincera pubblicità del patto fondamentale? Manca la natura della società presente, la quale, non uscita dall'individualismo, rende unilaterale e però artificiale la più parte dei contratti che oggi si fanno. La soperchianza dell'individuo sulla collettività si traduce nella soperchianza del più forte dei contraenti. Quando il bisognoso corre dall'abbiente, sa di subire tutte le condizioni imposte dal capitale, il dieci, il trenta, il cento per cento, la tarda mercede e magra, i fastidi, il *va e torna* che è il furto di tempo, ed altro. Nondimeno corre, torna, incalzato dal *carpe diem*, avvenga pure che il dì appresso debba essere sospeso all'albero infelice. La prudenza gli dice che domani il capitalista lo spellerà; il bisogno lo persuade a risolvere l'oscurissimo problema dell'oggi. Il bisogno immediato vince dove affatto precaria è la condizione della vita e il domani si porge ignoto. Quindi, quella forma di contratti che vogliono avere tutta la sembianza di bilaterali, dialettici, umani, ma in sostanza sono unilaterali e soperchiatori in maniera blanda e insidiosa. Questi contratti hanno un consenso apparente, un dissenso reale, e

per questo appunto sono unilaterali, e sono nondimeno la massima parte dei contratti odierni, perchè questa è la forma della società, è malthusiana, pontefice e re il capitale.

Nessun codice scritto può far riparo a questi contratti simulati, unilaterali, e di malafede, a questi bugiardi *consensi* di uomini che profondamente dissentono anche quando mostrano di consentire, a queste soverchierie distillate dalle procedure e da quel *summum ius* che fu sempre *summa malitia*. Infatti, che riparo metterebbero i codici? Multe, carceri, sanzione di nullità, questi sarebbero i sommi ripari; e varrebbero a raddoppiare la simulazione dei contratti, o ad ammortire il capitale, a fermare la circolazione economica, cioè alla stasi sociale. Altri ripari occorrono, e di questa forma unilaterale saranno i contratti fino a quando la forma sociale non sia mutata e il lavoratore, mediante il lavoro associato, mediante la vera cooperativa, non entri nella possibilità di far concorrenza al capitalista. Malthusiana è la società, tale deve essere il contratto; il capitale costituisce la plutocrazia, il contratto la subisce, l'individualismo nummulario si oppone alla venuta dell'uomo, il contratto dev'essere unilaterale, una contraddizione nei termini. Non i codici debbono integrare il contratto, ma la società deve mutare ordini e fine.

Non co' codici direttamente lo Stato presente può integrare il contratto, ogni suo intervento sarebbe malefico; ma dovrebbe, pare, permettere al lavoro di esplicarsi, producendo e consociandosi.

Mostra di farlo, ma la sua natura nol consente: dall'una parte permette le associazioni, dall'altra crea all'attività e all'iniziativa tanti intoppi di leggi e balzelli e contatori e pretesti di ordine pubblico, che il lavoro rimane estenuato e impotente di qualunque risparmio.

Par facile dire: *risparmiate l'obolo*; ma è difficile risparmiarlo dalla fame. Così il lavoro, tornandogli difficile capitalizzarsi, cerca esplosioni dove il mondo moderno apre la via all'evoluzione. Quindi la soluzione economica non è possibile senza la trasformazione politica, e questa, alla sua volta, non asseguirà il suo fine, che è la libertà, se non compita la soluzione economica che equilibra la proprietà.

Il capitalista e l'operaio sono nemici; il contratto tra loro non può essere che una simulazione; la sola lotta è possibile.

Lo Stato presente ad evitare la guerra permette l'associazione e ne comprime l'effetto; impotente alle riforme sociali, brancola tra *rimaneggiamenti* economici che non arrivano ad equilibrare il bilancio dello Stato. L'uomo, intanto, tra l'emigrazione e il suicidio, tra la prostituzione e la fellaonia, reputa nemico lo Stato piuttosto che moderatore.

Molti hanno scritto che nella storia della proprietà si legge la storia della persona. Certo nella proprietà si riflette il valore personale, e però anche Vico nei ricorsi della proprietà vide i ricorsi storici. Nella eroica barbarie del diritto feudale ei vide ripetuta la distinzione tra dominio quiritario e bonitario nella differenza tra il do-

minio diretto e l'enfiteusi. I ricorsi hanno per noi altro significato, ma qui riaffermiamo che la tesi vuol esser messa più largamente, perchè non solo nella proprietà, ma in qualunque prodotto e manifestazione della persona si rispecchia tutta la storia dell'uomo.

Riaffermiamo ancora che la dottrina del contratto pubblico ebbe una grande evoluzione da Hobbes a Spinoza e da Spinoza a Rousseau, procedendo dalla trasmissione della forza sino al concetto di volontà libere. Ma riputiamo che la dottrina del contratto vuol essere compiuta, studiandola non solo nel transito dallo *Status naturalis* allo *Status civilis* cioè dalla selva e dalla caverna all'*imperium unius* o alla *respublica*, ma nelle relazioni individuali, nelle relazioni di produzione e di scambio – come direbbe Marx – perchè nessuno Stato è sicuro, sino a quando i contratti tra gli uomini saranno bilaterali formalmente e unilaterali sostanzialmente.

Autonomia.²³

Inviolabilità personale. – Elezione del proprio destino, libertà di coscienza.

Assoluta autonomia individuale non c'è, perchè l'individuo assolutamente autonomo è assolutamente eslege. La ragione avvisata come essenza umana, è universale; individuandosi in ciascuna persona, si modifica dal talento: però assoluta autonomia individuale vuol dire

²³ Dal Cap. XXVII: *Autonomia*.

predominio del talento, condizione eslege. La sincera osservazione inglese, che ogni individuo in disparte dall'altro obbedisce innanzi tutto al talento; messi insieme obbediscono alla ragione. Osservazione tradotta da altri in questa forma più pratica: Ciascuno individuo obbedisce al senso egoistico; le moltitudini al senso morale. Vedesi chiaro che questo senso morale non può essere che quella equità, nella quale abbiamo fatto consistere la morale, il diritto e la virtù, tutto il contenuto etico.

L'autonomia, dunque, non è assolutamente dell'individuo, ma della ragione, cioè non dell'*Io* o del *Tu*, ma del *Noi*, perchè la ragione è dialettica. L'individuo, dunque, tanto ha di autonomia quanto di ragione: l'autonomia non è l'assolutamente fare, ma il razionalmente operare.

..... La moltitudine potrà essere sovrana ne' comizi, equilibrati i poteri pubblici, la responsabilità pari ai poteri, e fiorenti nella nazione le industrie e i commerci fattori di comune agiatezza, ma la libertà sarà formale, se non sarà quella da noi definita, e formale sarà il diritto che a quelle libertà si appoggia. Si potrà dire che *Jus est libertas omnibus aequanda*, e si potrà dire, invertendo, che *libertas est jura omnibus aequare*, e non si saprà mai, per questo, di quale diritto e di quale libertà si parli.

Quindi coloro che lottano per liberarsi da qualunque tirannide, religiosa, politica, economica, militare, letteraria, debbono lottare anche molto per liberarsi l'uno dall'altro, e tutti da sè medesimi; perchè il fondamento

delle libertà pubbliche è la libertà psicologica, la quale non è se non la necessità cosciente, cioè l'autonomia della ragione.....

L'individuo umano, adunque, sino a quando si rimane nella sfera razionale, è libero, e codesta libertà costituisce il carattere della sua inviolabilità personale. Inviolabilità personale vuol dire questo appunto, facoltà di liberamente spiegarsi sino a quando non si violi il civil costume.

..... Le due grandi sfere, nelle quali si adempie e spiega l'inviolabilità personale, sono la scienza e l'arte, intese in senso lato e proprio.

La scelta dell'una e dell'altra, consentita al genio individuale costituisce l'elezione del proprio destino. Questa elezione, che pur chiamano diritto di vocazione, è il corollario immediato e precipuo della inviolabilità personale.

Ne derivano due pronunziati: – l'uno, che l'elezione del proprio destino è violata dovunque manchi l'inviolabilità personale, dovunque domina il privilegio che destina l'uomo alla casta, dovunque l'uno o pochi tenitori dello Stato lo costituiscono onnivoro e inframmettente; l'altro, che, come muta il contenuto scientifico e artistico, deve mutare la facoltà di elezione, e, come scade una disciplina, passa una vocazione.....

Le cause prossime che oggi apertamente violano l'elezione del proprio destino, sono principalmente due, la povertà e l'esercito permanente. Per la prima, l'uomo, non potendo esercitare l'attività come vuole, fa come

può; e non solo egli si adopera in lavori ingrati, sospirando ogni giorno il destino perduto, ma si trasforma in bestia e in macchina: giacchè vi ha mestieri, i quali non appartengono a nessuna forma di vocazione umana e non sono eleggibili dall'uomo, se non in condizioni di disumanarsi. Chi eleggerebbe il destino di lavorare nelle cloache, se il destino non fosse più forte dell'uomo? Dovunque e comunque l'uomo si adoperi fuori della propria vocazione, non lascia memoria del proprio lavoro; perchè tutta l'immortalità sua è confidata all'elezione del suo destino. Sin dove si estende la povertà, il destino dell'uomo è tradito, e si può affermare che quattro quinti del genere umano seguono, per dirla con Dante, una traccia che è fuor di strada. Per la seconda causa, che è l'esercito permanente, lo Stato fa uomo di spada un *tale che è da sermone*, e il potere interviene direttamente a falsare la vocazione. Ho udito nel Parlamento, nella discussione sulle Accademie, parlare degli *spostati*, e non s'avea torto, ma credevano che gli *spostati* fossero nelle Accademie, e sono invece quattro quinti del genere umano. Mi si fanno due domande: Può lo Stato abolire la sua difesa? – Può la vocazione sincera essere sviata da circostanze estrinseche?

Rispondo breve: al soldato succederà il milite, cioè alla macchina l'uomo, custode di sè e della comunanza.

24

Dico poi che la vocazione non può essere sviata da circostanze estrinseche, quando dentro abita il genio; ma la più parte degli uomini è condannata a fare più di quel che deve e sempre meno di quel che può. Meno, dico, perchè un'ora di lavoro secondo vocazione vale dieci anni di lavori forzati. Quindi la necessità di associazioni e di scuole, nelle quali venga studiata e secondata paternamente la vocazione di ogni fanciullo.

..... La inviolabilità personale, onde si genera l'elezione del proprio destino, conduce a quella che oggi si dice *libertà di coscienza*.....

..... La libertà di coscienza non si limita alla religione, come volgarmente si crede, ma comprende tutto il contenuto della vita, ed è però libertà scientifica ed artistica, libertà speculativa e religiosa, ed è intollerante di qualunque dogma sia chiesastico che politico;

In questa intolleranza di ciascuno consiste la tolleranza verso tutti, in quanto l'intolleranza razionale è razionale ossequio all'altrui intolleranza;

La libertà di coscienza non può trovarsi dov'è un frammento dell'uomo, dove soverchia il cittadino o l'in-

²⁴ Ho letto è udito che l'esercito è il primo simbolo dell'unità nazionale. È un errore: la caserma non unisce gli animi, li dissocia spesso secondo le regioni, perchè la disciplina ferrea *automatizza* i corpi umani; l'ideale educatore unisce gli animi.

dividuo, non può essere greca, romana o cristiana, ma è somma razionalità che sorge con tutto l'uomo.

La libertà di coscienza è la repubblica della ragione, che si sostituisce al regno di Dio. Spazia *tra la città terrena* e il *regnum hominis*.

La libertà di coscienza si attua nella inviolabilità della parola, della stampa, della discussione, del domicilio, della vocazione.....

Famiglia.²⁵

..... Fine e destino di ciascuna cosa è l'equazione con sè medesima: fine dell'uomo è, dunque, l'integrità della mente, cioè la libertà; non per vivere dunque, si vive, ma per liberarsi.

Sì alto fine l'uomo non consegue nella vita monastica, ma sociale; la razionalità è socialità e questa è contrattualità.

..... Dentro l'uomo c'è la causa della famiglia, l'*amore*. Unico vincolo di famiglia è l'amore; la famiglia dura, dunque quanto l'amore; questo vincolo non può essere celebrato che civilmente. Spento l'amore non resta che il divorzio.

..... Si ama a due condizioni: determinando l'oggetto; purificandosi in esso.....

..... Il contratto civile è richiesto a tre fini: – 1° *perchè* la comunanza difenda il connubio dalle insidie o

²⁵ Dal Cap. XXVIII: *Famiglia*.

violenze altrui; 2° per la certezza della prole; 3° per non creare famiglie con legami innaturali.

..... Corollario del matrimonio civile è il divorzio. Perchè il Codice che ammette la premessa, nega il corollario?

Come oggi è fatta, la famiglia è privilegio: ai miseri o è negata o diventa supplizio; il padre, a breve andare, si stanca dei figli e questi diventano cainiti. Perciò i diseredati cominciano a negare la famiglia, chiamandola negazione dell'uomo: perchè quanto più l'uomo si ricorda di essere padre o marito, tanto più si dimentica di essere uomo. Contro l'umanità è più potente e feroce l'egoismo domestico che l'egoismo solipsio. – Rispondiamo che dopo la negazione della famiglia non sorge l'uomo, ma il monaco, nel quale ogni altro affetto umano a poco a poco isterilisce.

Quando e dove si è compita la negazione della famiglia, non è mai nato nè il cittadino nè l'uomo, ma il frate, a cui l'umanità divenne materia o di dominio o di libidine; però gli antichi ebbero in sospetto il celibe.

Non trattasi, dunque, secondo il nostro sistema, di negare nè la proprietà nè la famiglia; ma di porporzionare la proprietà col lavoro, di santificare la famiglia con l'amore, di consentire a tutti la proprietà e la famiglia.

L'ozioso e il celibe a poco a poco debbono divenire due tristi eccezioni sociali, la proprietà e la famiglia debbono cessar di essere due privilegi. Non le grandi istituzioni inerenti all'essenza dell'uomo debbono cessare, ma il privilegio che le disnatura e corrompe: la pro-

prietà non dev'essere monopolio, la famiglia non dev'essere casta: l'una dev'essere il risultamento del lavoro; l'altra dell'amore. Malthus separò il pane dall'amore; noi diciamo che il *lavorare amando* costituisce tutto l'uomo.

Molte cose vengono e vanno, chiamate e ribattute dalla medesima necessità storica: oligarchie, teocrazie, dogi, baroni, onori senza merito, capitali senza sudore, glorie senza sacrifici, sono cose che il poeta può chiamare *cimbe natanti sopra il mar degli anni*, e poi sbattute sullo scoglio del tempo; ma l'individuo, la famiglia, il municipio, la nazione, l'umanità non passano, perchè sono anelli di una catena eterna, della quale gli estremi sono l'atomo e l'infinito, l'individuo umano e il genere.

Il monaco che si sottrae alla famiglia e si contrappone alla comunanza, non ha letto bene nella Bibbia: *Vae soli!* Ora quella minaccia è adempita, ed ogni individuo è richiamato nella sfera della famiglia, società primigenia...

Lo Stato.²⁶

..... La funzione propria dello Stato è la formazione della legge, la quale risulta di due termini, il *diritto* e la *politica*, o come dissi altrove, il *responso* e la *sentenza*,

²⁶ Dai Capitoli: XXX *Lo Stato*; XXXI *Determinazioni quantitative dello Stato*; XXXII *Determinazioni attributive dello Stato*; XXXIII *Determinazioni evolutive dello Stato, della Chiesa e dell'Ateneo*; XXXIV *La questione sociale e lo Stato*; XXXV *Relazioni tra gli Stati – Potere Internazionale*.

l'uno assoluto, l'altro relativo. Assoluto il primo perchè mira continuo all'equilibrio ideale tra pretensione ed obbligo, mio e tuo, ragion privata e pubblica; relativo il secondo, perchè modera questa eterna ed ideale esigenza, dando la prevalenza ora all'uno ora all'altro de' due termini tendenti ad equilibrarsi; secondo l'*opportunità* che è un calcolo sulle condizioni di tempo e di luogo.

La legge è dunque *una dignità formulata dal pubblico potere, nella quale entrano il diritto e la politica, che storicamente sono il responso e la sentenza.*

..... Lo Stato è, dunque, nella lotta storica tra le due esigenze un termine medio, cioè proporzionale.

Ogni legge in quanto contiene que' due termini, implica una contraddizione; ed ogni legge tende a superare questa contraddizione facendo sempre più gravitare la politica verso il diritto.

La politica sta idealmente, rispetto al diritto, come la scienza de' mezzi rispetto a quella de' fini.

La teoria del diritto è scienza de' fini; la politica è scienza di mezzi proporzionati a conseguire questa o quella parte del fine; il rapporto tra le due è di causalità; la scienza di questo rapporto è la scienza dello Stato.

Quindi lo Stato, come ente, è termine medio proporzionale tra contrari; come teorica, è la scienza del rapporto causale tra la politica e il diritto.....

..... Dove lo Stato è confessionale, e la Chiesa è politica, la libertà è impossibile. La libertà di Socrate fu vio-

lata dallo Stato confessionale; la libertà di Bruno fu soppressa dalla Chiesa politica.

Per simile, se lo Stato invade l'Ateneo, sostituisce il sillabo poliziesco alla Scienza; e, se l'Ateneo invade lo Stato sostituisce l'utopia alla politica.....

..... Abbiamo provato che l'evoluzione della natura si compie nel pensiero, e l'evoluzione del pensiero si compie nella storia. La storia è il pensiero collettivo; il pensiero è la natura cosciente.

Il pensiero è lotta tra la tradizione e l'innovazione, tra il saputo e il da sapere, tra l'imparato e le scoperte nuove. Nel più grande pensiero più grande è questa lotta, e quale arde nel pensiero, tale prima o poi esploderà nella Storia.

Una parte degli uomini trarrà più al vecchio, un'altra più al nuovo, e la risultante di queste parti sarà il moto storico.

Fra queste parti è naturale la formazione dello stato moderatore.....

.... La Chiesa dommatizza; l'Ateneo definisce; lo Stato legifera. La prima è opera di fede, la seconda di scienza, la terza di sapienza.

Tal'è l'ufficio dello Stato. E non sparirà? Ecco: messo tra due termini contrari, soggiace all'evoluzione del medio proporzionale geometrico, cioè più l'uno dei contrari sale, più l'altro decresce, e più la funzione dello Stato si attenua.

Se uno dei contrari si estinguesse lo Stato sparirebbe.

Quindi l'anarchia, che è la più audace e la più larga delle utopie, non roderà lo Stato, ma lo vedrà sempre meno codificare, governare, costare. E, senza la prevalenza del socialismo o dell'individualismo, ne guadagneranno la società e l'individuo, liberati gradualmente dalla troppa inframmettenza del potere centrale, la quale periodicamente nell'una provoca la rivoluzione e la stasi, nell'altro la maligna tendenza tra la dittatura e l'anarchismo.

Fissata la funzione dello Stato nella formola di una proporzione continua, si può descrivere la parabola che ne indica l'evoluzione decrescente.

E questa decrescenza dello Stato indica un'attenuazione continua della lotta sociale, che non è soltanto lotta per l'esistenza, ma per liberamente esistere.

Indica altresì che la successione delle forme di governo può parere accidentale rispetto alla permanenza dello Stato, ma rispetto all'evoluzione dello Stato è necessaria. Dove il volgo dice che le forme sono insignificanti, il pensiero e la storia dicono che sono integranti.

Infatti, se fosse vera l'assoluta indifferenza delle forme, nulla resterebbe di permanentemente necessario, perchè lo Stato, che rispetto al governo, è sostanza, è forma anch'esso rispetto alla società civile, come la società rispetto all'uomo, e l'uomo di fronte all'animale, e così di grado in grado sino all'*essere*, che sotto un'altro rispetto, è formale anch'esso.

Non facciamo dunque, concessioni al linguaggio volgare, chè il popolo non ne guadagna, e la scienza vi perde.

Ci guadagna la scienza, quando nella successione delle forme, che talvolta costano sangue di generazioni, trova – ed è trovabile – la misura di modo e di tempo. Questa è suprema esigenza.

La funzione unica dello Stato è la legge, e il contenuto della legge è gius politico, non religioso, non didattico. E libero è lo Stato, dove questa sola sia la sua funzione, dove la legge risulti media e perciò appunto sobria. Le molte leggi indicano una evoluzione o impedita o corrotta – tirannide o licenza, perchè dove l'evoluzione è libera, si manifesta per costumi meglio che per codici, e la bontà del governo si misura dal metodo più che dalle leggi....

.... È educatore lo Stato?

L'educazione prima è *pietà*, poi *giustizia*, finalmente *umanità*. È pietà, se prevale il tempio, ma pietà spesso feroce, come quella di Agamennone nel sacrificio d'Ifigenia, onde Vico, biasimando Lucrezia, lo riconferma. È giustizia, se prevale lo Stato, ma spesso crudele come di Bruto, che livella i figli. È umanità, se prevale la scienza, che comprende tutto l'uomo. Ciò che sarà umano, sarà veramente pietoso e giusto. Quindi ciascuno istituto è educatore a suo modo; ma l'educazione umana muoverà dall'Ateneo.....

.... Molto la quistione sociale viene ad influire sulla evoluzione decrescente dello Stato. Infatti la prima ne-

cessità sociale è decentrare, decentrare sempre, restituire quanto si può di autonomia all'individuo, ai municipii, alle regioni, perchè tanto di impulso si viene a dare alle forze produttive, quanto se ne dà alla spontanea iniziativa individuale e consociata.

Meno lo Stato governa, meno costa, e più la libertà è vera, giacchè, ogni rivendicazione di libertà è una sottrazione ai poteri dello Stato, una restituzione all'autonomia dell'uomo. Quindi il giorno, in cui la questione sociale imporrà allo Stato il meno di gravezze pubbliche, indicherà il menomo di leggi, di governo, di curia. E farà avvertire la sua influenza, sottraendo all'eccesso di governo prima le imprese industriali e gli istituti di credito, come ferrovie, telegrafi, Banche, poi gli enti di giure pubblico permanenti, come i consigli dei municipi, delle provincie, gli Atenei: finalmente le armi, che di stanziamenti si faranno nazionali.

Quanto alle industrie e agli istituti che la secondano, è chiaro da tempo che la cooperazione individuale illuminata è più produttiva dello Stato, atto piuttosto a meccanizzare che a sviluppare le energie personali.

Rispetto agli eserciti è evidente che la questione sociale li va trasformando di ora in ora, non pure per quel che costano, ma per quel che valgono.

Non è più possibile condurre un esercito alla vittoria senza un ideale, che non solo ai tempi nostri deve essere nazionale, ma soprattutto, umano. La caserma può dare l'uniformità, non la disciplina; può dare anche il soldato ma non il milite. E il milite occorre, oggi, per battersi, e

il milite non è automa, è uomo: e molta parte di questo sentimento è diffusa appunto dalla quistione sociale.

In ultimo, rispetto agli enti di giure pubblico permanenti, farà prima avvertire il molto convenzionalismo dell'ente-provincia, sostituendosi, dove occorra, il consorzio dei municipi, il quale è anch'esso una forma di cooperazione, indicata dai bisogni.

Ed ogni ente convenzionale che sparisce o si strema, è tanto di restituito alla libertà e alla proprietà pubblica. Ai municipi restituirà man mano gli statuti, e li restituirà all'Ateneo.

Non saranno i vecchi statuti, ma di quelli porteranno l'autonomia e de' tempi nostri il senso e la scienza del limite.

Per tutti questi versi, e non sono pochi davvero, la quistione sociale influisce sulla evoluzione decrescente dello Stato, e senza essere anarchica, guarda verso l'anarchia come limite all'infinito.

"*Stati Uniti d'Europa*", ecco un motto ripetuto da quanti sono fautori della pace...

..... La tendenza degli Stati a federarsi è determinata da necessità impellenti, delle quali alcune hanno forma positiva, altre negativa. Le prime sono: emancipazione e compimento nazionale, tendenza di razza, tendenza umana. E le seconde: resistenza degli Stati egemoni, equilibrio su' mari, cessazione della guerra.

PENSIERI.

LA FORMA DI GOVERNO.

Vedesi chiaramente che dove si parla di quel che può o no una data forma di governo, si viene a dare alla forma una qualche importanza. E si oserebbe negargliela davvero? Se la forma delle cose ha tanta importanza nella natura, nel pensiero, nel linguaggio può non averla nelle cose massime della storia, cioè nelle religioni, ne' governi?

Nella natura la forma distingue gl'individui, le specie e i generi; nel pensiero la forma distingue le idee, i giudizi i raziocinî; e nella storia la forma distingue le religioni, gli stati, i governi e in questi le sette, i partiti e le gradazioni. Coloro dunque che per vagheggiare non so quale sostanza astratta dicono superficiale qualunque discussione circa la forma, per ciò solo si chiariscono uomini superficialissimi. Essi ignorano che quello che fu chiamato *mondo pratico* per eccellenza, il mondo romano, poneva la ragione delle cose civili nell'investigazione della forma, e che non dimenticando mai nel da fare la sentenza "*edere rationem alicujus rei faciendae*" faceva intendere chiaramente che *rationem edere* era prescrivere la forma dell'impresa.

FEDE NEL POPOLO.

Ho fede nel popolo possessore di quel senso medio che si chiama equità. Amo in lui la semplicità del costume e della parola, la longanimità contro le offese ch'ei non dimentica, l'acume del senso osservatore, l'ironia bonaria, la profondità sincera ne' giudizi morali, e ne' giudizi la tenacità, l'entusiasmo fanciullesco, la terribilità ferina nell'ora sua. La parte vergine del popolo sono i giovani e gli operai, specialmente quelli della campagna: sono i due fattori dell'avvenire.

LA REDENZIONE DELLA PLEBE.

I sudditi non furono mai emancipati da' sovrani; le nazioni non conseguirono mai libertà maggiore da iniziativa di rappresentanze; un ordine di cittadini non fu mai sollevato dall'ordine superiore; e però la redenzione della plebe si ha da fare dalla plebe.

L'UOMO LIBERO.

Il dritto senza dovere fa il padrone; il dovere senza dritto fa il servo; dritto e dovere equilibrati nella persona fanno l'uomo, non padrone o servo, non signore o suddito, ma l'uomo veramente, l'uomo libero.

IL VERO SOPRA TUTTO.

Non sacrificare il Vero alla setta, al potere, alla piccola convenienza del minuto, alle petulanze opportunità di un giorno, al mestiere ed alla *carriera*, alla simpatia e

all'odio; dire il Vero perchè è degno di uomo libero e di nazione civile, dirlo perchè altri lo ripetano da te e con te, dirlo perchè è il Vero.

POLITICA.

Politica intendono astuzia: ma quest'arte lojolesca oggi è stupidità dal sapiente o derisa o compianta. Politica adunque è pratica illuminata che accetta il vero e non rompe la tradizione. Questa politica connette Morale e Diritto non separabili in guisa veruna: da tal connessione lascia derivare il Bene: il Bene di ciascuno non separato mai dal bene di tutti. Ciascuno e tutti dovendo cooperare al conseguimento del Bene, non consentono che la politica rimanga nelle mani di uno, di pochi o di molti: il perchè la forma repubblicana è ottima e si diffinisce *governo di tutti in nome della Ragione*. Questo governo di nome trovasi nel passato; di fatto si troverà solo nell'avvenire. I più accettano questa teorica negandone la possibilità pratica: comune errore, che nelle teoriche non vede la possibilità pratica, nè il vero reciprocarsi col fatto, nè il Verbo farsi carne!

La tradizione e le condizioni della scienza ci attestano che l'Italia non è lontana dalla forma repubblicana, scintilla che in Europa diverrà fiamma, sulla terra incendio.

Ottimi politici i pochi che con la parola e i fatti appa-recchiano questo grande avvenimento: pessimi di coscienza e di mente i molti che predicano longeva la presente monarchia: ciechi gli evocatori del passato....

LA SINTESI NUOVA.

Noto ne' nostri tempi alcune contraddizioni le quali, credo, siano più nelle parole che nelle cose. Mentre si dice essere questo il tempo dell'elettrico e del vapore, il tempo accorciator delle distanze; mentre anche nei parlamenti si vuole, come dissi, l'eloquenza telegrafica, e i discorsi lunghi sono più detestabili del trasformismo; mentre un poema lungo ed una musica prolissa mozzerebbe il respiro anche ad un seguace di Guicciardini perideggiante; si dice poi questi essere proprio i tempi dell'analisi che di natura sua è lunga, paziente, minuta, petulante. Fisiologicamente, come si concilierebbe l'analisi con la nevrosi dei nostri tempi la quale è impaziente d'indugi e sollecita di rapida fortuna negli onori, nelle ricchezze e nell'impresе? Come si concilierebbe l'analisi con la generazione istantanea di tanti improvvisatori d'ogni cosa, e con la rapidità crescente di tanti suicidii? Egli è che sotto quest'analisi affannosa urge una sintesi nuova; una sintesi che pochi elementi accorderà e molti troncherà dalle radici; una sintesi implicata nei desideri e nelle trepidanze, nelle previsioni e negli sconforti di questa generazione, che sale gli ultimi anni di un secolo che molte cose ha risoluto e va incontro ad un secolo promettitore di più grandi soluzioni.

LA SCUOLA.

La Scuola segue i periodi della scienza, forma la riflessione, predetermina il carattere, perchè come la ragion pratica, così l'intelletto non è separabile dalla vo-

lontà. La quale è tenace in quell'ordine di idee che sono passate in convincimento e passione.

Da una scuola ortodossa, esce, dopo poco tempo un discolo. Da una scuola metafisica un misantropo. Da una scuola positiva un egoista. Da una scuola naturalista un saggio. Da nessuna scuola un eroe.

IL LIBERO ATENEIO.

Libera Chiesa in libero Stato, diceva il Conte di Cavour; voi dovete aggiungere: libero Stato in libero Ateneo. È vero che da questa università vuol tirare partito il prete; ma non lo temo: il prete tanto perde del dogma quanto di libertà e di giustizia chiede allo Stato.

L'ITALIA GRANDE.

Rendere il paese nostro dotato, secondo il risorgimento suo, di leggi, istituti e spirito che lo facciano potente o desiderato dalle altre nazioni. Infatti fu grande la piccola Grecia, e non l'immensa Prussia; fu grande la piccola Toscana e non l'immensa Russia, perchè ivi è grande un paese dove voi non cercate, come dice bene Isocrate, di ingrossare, ma d'incivilire. Un'Italia grande non è un'Italia con grandi imperi in Africa ed altrove, ma è un'Italia civile, conforme al suo spirito di risorgimento, che abbia istituti e leggi, onde ella sia imitabile a tutte quante l'altre nazioni.

LE DUE POLITICHE.

Non ci sono che due politiche e due finanze: o volete armi, mari, colonie, bandiere dominanti sui lontani e temute dai vicini, ed avrete una finanza; o volete paese pacifico, raccolto, inteso alle sue industrie, alla sua agricoltura, e fiducioso dell'avvenire con la mano piuttosto sulla vanga che sulla carabina, ed avrete un'altra finanza. Misuratevi, armi ed economie insieme non avrete; e le armi cominciate chiedono altre armi, come l'ebbro vuol vino. Ed un paese che parla di economia, di risparmi, ogni ora, in ogni luogo, e sui risparmi discute o scaccia un Governo, è un paese che non ha il diritto di parlare di certe glorie, di certe espansioni, di certe alleanze, di certa politica. Provveda all'azienda: non dee guardare in là.

IL COMUNE NUOVO.

La lotta dà sempre una risultante che differisce da' suoi fattori ed è un elemento nuovo onde la storia ringiovanisce. Dalla lotta tra l'impero d'oriente e di occidente emerse il potere della Chiesa. Dalla lotta tra il potere feudale e il cittadino emerse il Comune. E come il Comune antico implicò il rinascimento, perchè successe al feudalismo radicale ed allo ecclesiastico, cioè all'era dei conti e dei vescovi, e fu soprattutto alleanza di classi, onde emerse la borghesia o ceto medio; così il Comune nuovo, che dovrà succedere alla lotta tra la borghesia e il quarto Stato dovrà portare non l'alleanza, ma

la fusione dei ceti, onde emergerà il vero popolo. Il Comune nuovo sarà il nocciuolo del nuovo giure pubblico.

L'AUTONOMIA COMUNALE E REGIONALE.

I Municipi e le regioni sono la vita, la varietà, la grandezza d'Italia. Le provincie sono artificiali. La varietà di terre di clima, di acque, di genio, di dialetti e di scuole chiedono istantemente un liberale decentramento e vi consigliano di fare una Roma grande, non grossa. Invece ci ostiniamo sempre più nel fare il contrario. Avrete una Roma grossa ed una Italia tistica.

Io leggo con pari diletto le poesie di Carlo Porta e di Giovanni Meli. Oh la Lombardia, oh la Sicilia! Non le comprimete co' proconsoli prefettuali! Aria alle terre del Carroccio e del Vespro! Aria e sole, e libere braccia di lavoratori, e libere amministrazioni, e liberi comizi, e canti dialettali – restituite a loro ciocchè è loro – e non imponete ai vivi la uniformità de' cimiteri! E restituite a Firenze le glorie sue, *i cari parenti e l'idioma!* E allora capirete Roma, che non è la Banca unica, nè la Cassazione unica, nè palazzo Braschi.

L'IDEALE COLONIALE DELLA DEMOCRAZIA.

Ben la vorrei una politica coloniale che consistesse in questo: che i nostri coloni andati a coltivare terre intatte, e i nostri commercianti andati a fondare lontane fattorie, potessero dire agli indigeni: Noi vi portiamo una grande civiltà, poichè veniamo da una terra che ha fondato il nuovo diritto pubblico sul principio dell'unità e dell'indi-

pendenza nazionale, e mira ogni dì a laicizzare lo Stato, liberandolo da ogni inframmettenza ieratica, e all'uopo ci difende dovunque con le armi e con la bandiera che fu detta *tuta bonis et metuenda superbis*: non usurpatori noi, siamo lavoratori e vi rendiamo materna la terra selvaggia. Lavoriamo, e poichè siamo seme latino, sulla scorza degli alberi scriviamo il Diritto.

Questo l'ideale democratico della politica coloniale (1885).

UNA PROFEZIA.

Dicesi Napoleone I aver detto: o Russi o rossi in fine del secolo.

Trovo che il dilemma potrebbe non essere e che i veri rossi potrebbero essere Russi. Il nichilista è panslavista, ed accenna ad una ampia federazione repubblicana slava.

INDICE.

Filosofia del Diritto

L'evoluzione – L'utopia

La Libertà

La tradizione

Il problema sociale.

Il diritto di proprietà

Malthus

La questione economica

La causalità nell'economia

Proprietà e successione

Mezzi economici

Il principio di casualità e il diritto proprietà

La questione sociale rispetto alle scienze naturali e
moralì

Uso, frutto, contratto

Autonomia

Famiglia

Lo Stato

Pensieri